The story also in:
Libro di Novelle e di parlare
gentile (Cento Novelle ... di
Carlo Gualteruzzi), Firenze 1724,
appendice, Nov. III

10 **(TESTO di LINGUA)** Novella antica del Grasso Legnaiuolo. Scritta in pura Toscana favella ed ora ritrovata vera istoria da Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino e da esso illustrata, e coll'aiuto di buoni Testi emendata. Al Nobiliss. Sig. Conte Bortolo Fenaroli Patrizio Bresciano. In Firenze, senza nome di stampatore, MDCCXXXXIV (1744). In 8° quadro, pp. VII + 27, rileg. in perg. **Edizione rara, cfr. Passano p. 303 e Papanti v. II, p. 11. Esemplare pulito e marginoso. Una spellatura al piatto superiore della rileg. L. 20.000**

Ulrich Middeldorf

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/novelladelgrasso00more

Manetto Ammannatini
detto
Il Grasso Legnajuolo

NOVELLA

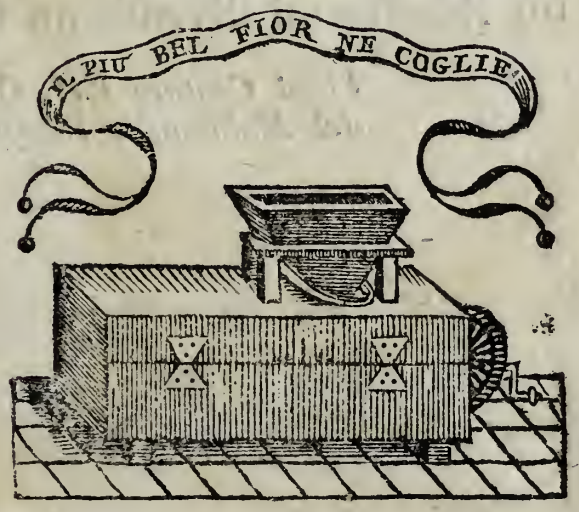
DEL

GRASSO LEGNAJUOLO

RESTITVITA ORA

ALLA SVA

INTEGRITÀ



FIRENZE

PER IL MAGHERI

1820.

BIBL.
GALLETTI

Non so , s' io sono il Grasso Legnajuolo
A queste Metamorfosi d' Ovidio ,
Che sono in ver meravigliose , e strane ,
Poichè un Romito mi diventa un Cane .

Lippi Cantare VII. Ott. 80.
del Malmantile Racquistato.

AL CHIARISSIMO

SIG. BARTOLOMMEO GAMBA

A Voi, cui tanto a cuore sta l' onore, e l'avanzamento del bel dialetto Toscano, su i Testi del quale avete già fatto con improba fatica non meno, che con grandissima diligenza, ed utilità ripetuti lavori, generalmente accolti, ed ammirati, e siete omai nella risoluta determinazione di farcene avere quantoprima

con aumenti molto maggiori le terze cure, mi compiaccio di indirizzare la ristampa di questo Testo di Lingua, o sia la Novella del nostro Grasso Legnajuolo, burla ingegnosissima, e quanto mai spiritosa, ordita fin dai primi anni del Secolo XV, e felicemente condotta a fine dall' immortal nostro Architetto Filippo di Ser Brunellesco. Essa è ora per la prima volta da me restituita alla sua antica lezione, e integrità mediante un prezioso Codice Magliabechiano non a sufficenza finquì da altri, benchè impegnati, preso in esame.

Accettate di grazia sì tenue offerta, e questa serva non tanto a vie più stimolarvi ad accelerare l' esecuzione di sì fatto Vostro proponimento con ansietà desiderato, che ad assicurarvi nel tempo istesso dell'alta stima, che a Voi professo, e colla quale mi dichiaro

Vostro Obbligatiss. Devotiss. Serv. ed Amico

CAN. DOMENICO MORENI.

PREFAZIONE

Quanto spiritosa fosse, e insiem sollazzevole, bizzarra, e d'ingegno piena, sebben per avventura un po' troppo risentita, la burla fatta sulla fine della prima decade del Secolo XV. al così detto nostro Grasso legnajuolo per nome Manetto degli Ammannatini, e quanto in essa spiccasse, per usar quì la bene appropriata caratteristica, che di noi fin dai suoi tempi in altra circostanza fece con cognizione di causa l'immortal Cantore di Ferrara,

Lo spirito bizzarro Fiorentino,

è cosa omai a chicchessìa sì conta, e manifesta, che nulla più. Egli, il Grasso, quanto dalla natura, e dall'arte era d'ingegno dotato nell'esercizio della sua professione in far Colmi, e Tarsìe (1), *in cui a quei dì passava per la*

(1) Le Tarsìe, giusta la definizione datane dal Baldinucci nel suo *Vocabolario del Disegno a pag.* 161., sono *una sorta di Musaico fatto di legname, con commettersi in tavola di noce diversi pezzetti di legni colorati, co' quali si formano figure, e storie, prospettive, e altro.* Quanto fossero ancora in questo eccellenti i Fiorentini non è quì a ridirsi. Che cosa poi fossero i *Colmi* si dirà in seguito. Oltre l'essere stato il Grasso eccellente, e consumato in questa sua professione, intese ancora l'Architettura, e gli viene attribuita non senza molta probabilità la porta late-

maggiore, nè altri eravi che lo agguagliasse, altrettanto egli era sempliciotto, e di leggieri credente. Quindi è, che meraviglia non dee recare alcuna, se profittando gli amici suoi di si fatta sua dabbenaggine, riuscisse loro di uccellarlo con dargli ad intendere, ch' e' non fosse più desso, ma un altro trasformato sotto nome di Matteo. E ciò in sequela, e in ripicco di un irragionevole ostinato rifiuto dato a chi con tanta cortesìa avealo reiteratamente invitato ad una lieta, e brillante conversazione, alla quale incessabilmente egli intervenir solea in un con altri di spirito brioso, e gajo, addetti per lo più tutti all'esercizio delle belle Arti. Il luogo a sì lieta riunione destinato era la casa di Tommaso di Jacopo de' Pecori situata presso alla così ancora detta Volta de' Pecori, *la qual casa in seguito divenne compresa nel circondario del Ghetto. Egli fu un personaggio di alta riputazione, sia per le primarie luminose Cariche in più tempi sostenute nella Repubblica Fiorentina, sia pel trasporto, ch' ei nudriva grandissimo per esse Arti, e per i di loro coltivatori, che a quell'epoca fortunata, e per noi sommamente gloriosa, e che c' innalza senza contrasto alcuno di gran lunga al di sopra di qua-*

rale della Chiesa della Badìa Fiorentina, che sta di fronte alla via del Palagio, ornata a spese della famiglia Pandolfini, alla cui arme alludono i Delfini intagliati nel fregio, e nei capitelli con un gusto, che lo mostrano degno dell' amicizia di Donatello.

lunque altra siasi Nazione d'Europa(1)*, non che d'Italia, molti erano, e di altissimo grido, come testimonianza ne fanno esuberante le loro opere, e i luminosi fasti dei progressi della Scuola Fiorentina sì bene, e con istil sì leggiadro, e puro lumeggiati e da un Vasari, e da un Baldinucci, e a' dì nostri da un Lanzi, da un Boni, e da un Montalvi, e da tanti altri sì municipali, che stranieri Scrittori. Filippo di Ser Brunellesco, architetto di quell' altissimo valore, e magistero, che ognun sa, quel Filippo, che con piè franco, e ardito si elevò tant' oltre sopra gli altri nella sua professione, che gli riuscì di dar sì felicemente il crollo alla barbarie, e novella vita a quell' Arte sovrana da sì lunga stagione per l' incursione di popoli delle foreste quasichè semisepolta, e smarrita, e di sbandeggiare con trionfo dalle contrade nostre il depravato gusto da loro introdotto, il quale giusta l' energiche espressioni del Vasari, sommo giudice su di ciò*, era senza ordine,

(1) Non avvi Nazione a quest' epoca, che possa contrapporci Professori superiori a un Leon Battista Alberti, a un Leonardo da Vinci, a un Michelozzo, a un Ghiberti, a un Buonarroti, a un Verrocchio, a un Donatello, a un Mino da Fiesole, a un Desiderio da Settignano, a un Pollajolo, a un Luca della Robbia, a un Sandro Botticelli, a un Benedetto da Majano, a un Ghirlandajo, e, per dirla in breve, a un Masaccio, di cui cantò Annibal Caro:

Pinsi, e la mia Pittura al ver fu pari;
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

con mal modo, con trito disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggiore ornamento, *quel Filippo, io dicea, fu quegli, che forse più degli altri aontato da sì inurbano rifiuto ordì, e condusse felicemente a fine sì lieta burla di conserva a Donatello nostro eccellente, e delicato scultore, e ad altri di umor nè melanconico, nè cupo. I Fiorentini, che in tutti i tempi oltre ogni immaginazione, e noi già presso che compiutamente l'abbiam dimostrato nella* Biblioteca Storico-ragionata delle Città, Luoghi, e Persone della Toscana, *sono mai sempre stati ansiosamente disiosi, e sarem quasi per dir, fanatici nel tramandare ai tardi nipoti la ricordanza delle loro geste, delle cose del più lieve momento, e di quel che di giorno in giorno avveniva di nuovo, e di strano nella città, solleciti pur furono di far di sì fatta baja un minuto, e circostanziato ragguaglio. Il prezioso Codice Strozziano, ed ora Magliabechiano segnato del num.* 1401. *della* Class. VIII. *da cui, da* pag. 281. 312. *essa Novella per noi ora traggesi, onde restituirla per la prima fiata senza alterazione alcuna all' antica sua lezione, e integrità, è fra i più, che noi abbiamo, il solo, che ci metta a portata del nome di cadaun di coloro, che l'incarico si addossarono di farcene pervenire il dettaglio.* Essa Novella, *così leggesi alla fine*, fu raccolta, poichè Filippo morì, da alcuni, che l'udirono più volte da lui, come fu da uno, che si diceva Antonio di Matteo dalle Porte, da Michelozzo, da Andreino da Santo

Geminiano, da Feo Belcari, da Luca della Robbia, da Antonio di Migliore Guidotti, e da Domenico di Michelino, e da molti altri.

Non è però mai, secondo noi, a supporsi non che a credersi, che ciascuno di costoro e' ne facesse di essa individualmente un parziale, e distinto ragguaglio, ma bensì, che tutti di conserva, e di concerto concorressono a farlo. E che così, e non altrimenti la faccenda andasse, facil cosa egli è a vedersi tutte le volte, che noi prenderemo in esame i diversi Codici, che noi abbiamo, dei quali in seguito. Essi sonosi scorti, meno il nostro, del tutto fra loro uniformi sì nella dizione, che nel racconto, meno alcuni modi di dire, ed alcuni pochi cangiamenti dal capriccio, e il più delle volte dalla imperizia indottivi, e dalla saccenteria degli amanuensi quasi sempre assuefatti a sdottorare, imbrattare, e violare a loro talento, e talora eziandio a danno del vero, la originalità dei Codici.

E qui prima di progredire siaci per un breve istante permesso il far riflettere, che siccome tra i testè nominati collettori di essa Novella non iscorgesi, per quanto abbiam noi di già osservato, altri, che Feo Belcari, il quale atto fosse, e più degli altri sperto a darne un' adequata, e ben condotta descrizione, così non sarebbe a parer nostro nè troppo azzardata, nè affatto destituta di un qualchè plausibile appoggio la conghiettura nostra di sospettare, ch' egli, e non altri, ne potesse di quella es-

sere stato il compilatore, e che per esser egli sempre stato intento alla pietà, e a trattar soggetti di spirituale argomento, e le cose, che di lui abbiamo in luce, cel dichiarano, non volesse farsene autore. Nè credasi giammai, come a taluno potrebbe venire in sospetto, che attribuir la si possa e per la simiglianza del nome, e per la contemporaneità loro ad altro Luca della Robbia, che fu uomo di lettere, diverso da quello testè nominato, che il primo fu a ristabilire in onore grandissimo, e con arte a noi ignota, la Plastica, e a ritrovare una vernice, che ad onta delle ingiurie del tempo, e delle stagioni le figure preservasse, e gli ornati, e i diversi colori, co' quali abbelliva sì vagamente, e con ragionata simmetria di vivaci tinte le sue moltissime opere in questo genere anzi che no veramente ammirabili, e inimitabili: anzi colla morte di costui avvenuta circa il 1451. *presso a cinque anni dopo la morte dell' architetto della nostra Novella, viensi a stabilire esser egli, e non l' altro, per le ragioni di cui in appresso, e viensi nel tempo istesso a determinare per approssimazione l' epoca, in cui essa Novella fu da coloro scritta, che fu tra 'l* 1447, *anno emortuale del Brunellesco, e 'l* 1451, *e non prima, mentre come risulta dal Codice nostro* essa fu raccolta, poichè Filippo morì, da alcuni, che la udirono più volte da lui. *Dell' altro Luca di tal cognome, e forse dell' agnazione stessa, figlio, com' egli medesimo dichiarasene, di Simone di Matteo, e però diverso pur*

da altro di tal nome, figlio per attestazione del Vasari dell' istesso Luca il Plastico, benchè e' non apparisca nè l' anno di sua nascita, nè tampoco l' anno preciso della sua morte, si sa però, ch' egli era tra i vivi nel 1508. *in cui indirizzò a Niccolò Valori i* Commentarj *di Cesare da se rivisti, ed emendati, impressi in* Firenze *in esso anno dai Giunti, e gli* Officj *di Cicerone indicatici nel* T. 1. pag. 253. *del* Catalogo della Biblioteca Pinelliana, *e le* Tusculane *contemporaneamente dirette a Girolamo Benivieni, da cui poi in seguito n' ebbe in ricambio l' indirizzo della sua* Buccolica *impressa tra l' altre sue opere in* Venezia *nel* 1523, *lo che viemaggiormente ci assicura di sua esistenza in essi anni, ed avvalora l' asserzione del P. Negri, che sostiene a* pag. 386. *degli* Scrittori Fiorentini *esser mancato sul mancare della Repubblica, affidatosi forse alla ristampa delle sopra indicate* Tusculane *del* 1532. *col medesimo indirizzo di Luca della Robbia. Nè in sì fatta occasione debbesi per nostra maggior riprova omettere la così detta sua* Recitazione del caso di Agostino Capponi, e di Piero Pagolo Boscoli, *non mai finquì venuta in luce, ms. nella Magliabechiana* Class. XXIV. Cod. 65. *e nel* Cod. 117. *della Biblioteca Tempi, come dall' Indice ragionato apparisce di essa, ms. presso di noi, fatto con diligenza dal Ch. Can. Pio Bonsi. Essa* Recitazione *contenente un distinto racconto della congiura di costoro, sciauratamente tramata contro la Casa de' Medici, fu scritta*

nell' anno istesso, in cui le si dovea dare esecuzione, vale a dire nel 1512. *E quì ci si presenta l' occasione di riparare ad un abbaglio del Cinelli nella* Storia ms. degli Scrittori Toscani, *adottato in seguito da altri, ed ultimamente dal nostro già carissimo Cav. Iacopo Morelli Bibliotecario della Marciana pocofà estinto a danno grandissimo delle lettere a* pag. 121. *dell'* Indice della Biblioteca Naniana *di Venezia, il quale, ingannato da esso, attribuisce al Plastico Luca della Robbia, che non fu mai uomo di lettere, la vita latina non mai impressa di Bartolommeo Valori, quandochè ella è parto di Luca l' iuniore, e a questo pur l' attribuisce il P. Negri a* pag. 286. *della Storia suddetta degli Scrittori Fior. Dal sinquì detto sembraci poter adunque conchiudere, che quegli, e non questi, benchè, come abbiam di sopra accennato, per qualchè tempo vissuto nel secolo stesso, fosse, e sia quello appunto designato dall' anonimo nostro come uno dei collettori di essa Novella; e così tolto di mezzo sì fatto dubbio, sussiste sempre, anzi forse maggior lena prende, e vigore il sospetto nostro, ch'e' possa esserne stato il compilatore esso Feo Belcari, Scrittore in seguito nel Toscano linguaggio per quei tempi assai di vaglia, e però allegato per testo di lingua dagli Accademici della Crusca per la dizione assai purgata, che scorta vi hanno nelle sue opere. Sì fatti pregj forse a taluno sembreranno in essa mancare, specialmente dalla metà in circa fino quasi al termine, e il primo di*

tutti a non riconoscervegli è stato il P. Daniello Bartoli nel Torto, e Diritto, *ove ne parla con disistima per avervi scorto quella scabbia, e quella maniera di dire talora triviale, e bassa, solita praticarsi in quell' infelice Secolo. Ma così non la pensa il Manni, il quale nella prefazione modestamente riprendendo la censura di lui, giudice per altro ancora esso di grido in fatto di lingua, dice* non potersi negare, che sia bene scritta, *e altrove raffibbia essere* scritta in pura Toscana favella. *Potrebbesi per altro dire, che il Belcari morto nel* 1484. *fosse a quell' otta assai giovane, e però non ancora molto iniziato nel bel dire. Ma sia come esser si vuole, ad altri di noi più capaci ne lasciamo la cura di giudicarne più rettamente, protestandoci solennemente d' essere in ciò, e in tutt' altro*

Privi d'ogni saper, d'ogni sperienza,

contenti solo di aver noi per la prima volta messo in campo sì fatto dubbio, e di aver nel tempo istesso colta l' occasione di riparare a tutto ciò, che di Luca della Robbia l' iuniore ha tralasciato, o per meglio dire, ignorato il predetto P. Negri in quella sua indigesta, e infelicissima istoria degli Scrittori Fiorentini, nella quale senza esagerazione alcuna in maggior numero sono gli abbagli, che le notizie, ch' egli di essi ne arreca, di che ne fa testimonianza, oltre infiniti altri Scrittori, il Muratori a pag. 1100. *del* T. XVIII. *degli Scrittori d' Italia, ove dice:* Sane optandum est, ut aliquis tandem sit, qui tot errorum plaustra in suam illam Scriptorum Flo-

rentinorum historiam a Nigro invecta eliminet, quando Niger ipse morte praeoccupatus scripta sua emendatiora edere non potuit; *il che, e ciò detto sia sol di passaggio, e sol per invitare, e incoraggire altri a intraprender di proposito cotanta utile fatica, impresse in noi sì gagliardo eccitamento, che senza divagarci in altro ci occupammo nella più fresca età per lungo tempo in esso lavoro; ma essendoci poi in seguito ritrovati in un mare sì vasto, e sì procelloso, da temere di giungere al porto, alla metà del viaggio ammainammo le stanche vele, e ad altri di noi men timidi, e più robusti la cura lasciammo di proseguirlo. Ma torniamo invero là d' onde ci dipartimmo.*

Sono nella Magliabechiana, e nella Riccardiana più Codici miscellanei contenenti essa Novella, tutti di antica data, e tutti, come bene apparisce, fra loro uniformi. La prima ne conta tre, e sono alla Class. VI. Cod. 28., *alla* Class. XIII. Cod. 40., *e alla* Class. XXI. Cod. 46. *Nell' altra sonovene altrettanti segnati dei* Numm. 1396. 1825. *e* 2254. *Quello, di cui noi ora ci serviamo, appartenea già a Giovanni Mazzuoli, comunemente appellato il* Padre Stradino, *sì per essere oriundo di Strada, luogo distante da Firenze circa a sei miglia, che per essersi dimostrato, sinch' ei visse, padre affezionatissimo delle due nostre illustri Accademie, degli Umidi, cioè, della quale ne fu egli già l' istitutore nel* 1540, *e della Fiorentina, per le quali dimostrò mai sempre quell' istesso parzia-*

lissimo affetto, che in avanti da tanto tempo dimostrato avea l' architetto della nostra Novella in quelle frequenti adunanze, o accademie private, che le si fossero, nelle quali, al dir del nostro Anonimo, di varie, e piacevoli cose ragionando conferivano infra loro la maggior parte dell' arte, e professione sua. *Nei margini della prima pagina di esso codice lo Stradino notò le seguenti cose, le quali comecchè istoriche, benchè aliene dal soggetto, le vogliamo qui riportare. „ Questo libretto è di me Giovanni di Domenico di Ser Giovanni di Mazzuolo da Strada detto Stradino, cittadino sanza istato, soldato sanza condizione, profeta come Cassandra di nostra prima patria. Donommelo el mio amico Lionardo d' Alessandro Balducci bisnipote del nobilissimo Cavaliere a Spron d' oro, che a salute di sua anima, e de' sua anticessori, e successori fece fabricare lo Spedale di San Matteo detto* di Lelmo *per memoria del suo nome, ed il Munistero di S. Niccolò colle lor Chiese, che costò tutta detta fabrica Scudi 24000. d' oro. Scudi 12000. donò in beni per sostentare gl' infermi, chi gli governa, e le Monache. Questo ho io fatto per dimostrare a chi leggerà questa opera pia possa imparare a salvar l' anima sua, de' sua passati, presenti, e futuri con lasciare fama eterna; perchè no' siam tutti ministri della natura, la quale si contenta di poco; no' n' abbiamo a cavare solamente vitto, e vestito di questo Mondac-*

cio (1) *qual c' è prestato, e non s' è comperato; poveracci, che noi siamo, facciamoci lume innanzi no' ci muojamo. Lo ricorda Stradino, che sen' contenta* „. *Nel margine interno poi all' estremità inferiore del Codice ha il medesimo delineate in mezzo ad emblemi le armi accollate de' Medici, de' Visconti di Milano, e de' Salviati; prossima a queste ha posta la sua di due mazzuoli alla schisa. Nel mezzo del margine inferiore sono le armi accollate de' Medici, e di Toledo, nell' ornamento delle quali ha aggiunto altra Arme de' Medici di sette palle, quella de' Salviati, e la sua propria descritta, e stanno in mezzo ad alcuni versi, cui poco interessa il riportare. Queste sembreranno minuzie, ma non lo sono per chi sa trarne ancora da esse all' uopo dei vantaggi, e dei lumi.*

Esaminato il Codice passiamo ora a far rimembranza delle più, e diverse edizioni, che di essa Novella sonosene fatte in più tempi. La più antica, che siaci venuta alle mani, e di cui si abbia cognizione, sebben non persuasi, ch' e' non ve ne possa essere di un' epoca più remota, si è quella dei Giunti di Firenze dietro al Decamerone *del Boccaccio del* 1516., *ripetuta nel* 1522. *dietro a quello d' Aldo. Di quì ne derivarono le posteriori fattene nel così detto* Novellino, *o siano* Novelle antiche, e di bel parlar gentile *impresse dagli stessi Giunti nel* 1572., *e*

(1) Il vocabolo *Mondaccio* è espresso con la figura d'un globo, e con le lettere *accio*.

in seguito ivi nel 1782. *da* Lorenzo Vanni *per opera del Manni con sua bella Prefazione, in* Londra (*in Livorno*) 1795. *per* Riccardo Bancker, *e tra le* Novelle di alcuni autori Fiorentini *impresse ivi nell' istesso anno per opera del valente Bibliografo Gaetano Poggiali con sue prefazioni premesse a ciascuno autore delle medesime. Fu ella più volte nel Secolo XVI. pubblicata anche a parte, cioè in* Firenze *nel* 1566, *e* 1576. *in* 4. *senza nome dello stampatore, e nel* 1588. per Gio. Baleni *in* 4. *con stampa in legno nel frontispizio analoga alla professione del Grasso, e con un Sonetto caudato in fine, il quale va di seguito alla Novella del solo sopra enunziato Codice Magliabechiano segnato del* num. 28. *della* Class. VI, *il quale non avendo nulla che fare col soggetto, fa dinotare quanto ella fosse madornale l'ignoranza dell' editore, e quanta poca scaltrezza egli avesse per render più accreditata la sua ristampa con sì ridicola aggiunta. Altre posteriori edizioni abbiam veduto, fatte fra noi, del Secolo successivo, tra le quali quella del* 1603. per Zanobi Pignoni *in* 4., *del* 1616. per Stefano Fantucci Tosi alle Scalee di Badìa *in* 4., *e del* 1622. *per il* Sermartelli *in* 4: *ma queste per vero dire, senza che mai alcun vi abbia posto mente, sono del tutto conformi a quella già di sopra indicata del* 1588., *vale a dire sono una edizione istessa col solo cangiamento del frontispizio, solita impostura dei libraj per ingannare i semplici, e per ismerciarne con più facilità le copie rimaste*

x c'è anche una edizione del 1724.

loro invendute, e incagliate; del qual vizio erane imbrattato ancora il nostro valente tipografo Lorenzo Torrentino, come più volte noi abbiam rilevato nelle due edizioni degli Annali della Tipografia di esso stampatore.

La più accreditata però, che abbiasi, e che al dir del Ch. Sig. Bartolommeo Gamba nel T. 1. *della* ediz. II. *dei Testi di Lingua*, è una ottima ristampa emendata coll' ajuto di buoni testi, *si è quella, omai per la pochezza delle copie divenuta alquanto rara, procurataci dal Ch. nostro Domenico Maria Manni col titolo :* Novella antica del Grasso legnajuolo scritta in pura Toscana favella, ed ora ritrovata Istoria ec. illustrata, e coll'ajuto di buoni testi emendata, in Firenze 1744. in 4. *con ristretta sì, ma erudita, ed assennata prefazione, nella quale colla sua solita, e propria squisitezza di vetuste carte, e d' attestazioni autentiche, e minute, del Grasso parlasi, e de' di lui antenati, e ad evidenza dimostrasi esser egli stato della famiglia Ammannatini, e non già Adamantini, come leggesi erroneamente in alcune delle più vetuste edizioni, delle quali essendosi prevaluto il Ch. Giuseppe Piacenza nel T.* 1. pag. 539. *della sua elaborata ristampa delle* Vite dei Pittori *del Baldinucci, ha seguito, senza darne in nota cenno alcuno, l' istesso errore* (1). *Aveala egli, il Manni, contem-*

(1) I due primi Tomi di questa stupenda ristampa di bellissime dissertazioni ripiena, e di vite di Pittori omessi dal Baldinucci, furono messi in luce negli anni 1768. e 1770. Fu

poraneamente senza alcuna varietà inserita nel T. XVI. pag. 56. *dei* Sigilli (1), *e dopo nel T. III.* pag. 38. *delle* Veglie piacevoli, *e finalmente nel T. II. delle predette* Cento Novelle antiche, e di bel parlar gentile, *con questa varietà però, che quelle piccole addizioni poste ivi a piè di pagina tratte da esso Codice, e da lui, com' ei protestasi, credute necessarie, sono state in quest' ultima con aumento di altri piccoli periodi or quà, or là tolti dal Codice stesso inserite nel testo in carattere corsivo, onde se ne contraddistinguano le aggiunte. Noi, che pubblicammo nel* 1812. *per la prima volta con varie illustrazioni la Vita di Filippo di Ser Brunellesco, la quale va subito di seguito ad essa Novella, dettata dall' istesso anonimo contemporaneo scrittore, la trascurammo del tutto, ma con increscimento di chi l' avrebbe voluta insieme unita, sul solo riflesso, che esso Codice essendo già stato dal Manni, che pur erasi proposto di pubblicare la vita eziandio, reiteratamente con-*

sospesa la continuazione, e dopo lungo tempo, in età senile, nel 1813. la proseguì con altri tre volumi, nell' ultimo dei quali si degnò con tanto nostro onore di far di noi menzione a *pag.* 317. Sarebbe molto desiderabile, che i di lui eredi la ultimassero, giacchè si sa, che egli alla sua morte avvenuta circa due anni fa, lasciò in ordine i materiali per ultimarne tutta l' opera.

(1) Per meglio dire il Manni nel tempo, che la si stampava tra i *Sigilli*, fecene tirare separatamente alcuni esemplari lasciando indietro l' enumerazione ragionata delle diverse famiglie Fiorentine dei Manetti, e solo riportando ciò, che interessa il Grasso legnajuolo, ed i suoi antenati-

sultato, e sarem per dire, rimuginato, com' era il suo stile, da capo a piè, non fosse che un ripetere, e riandare, com' ei fece, l' istessa cosa, ed aumentare senz' utilità alcuna di mole il libro. Ma non andò così la faccenda, mentre esaminatala in seguito ponderatamente a insinuazione del Ch. Sig. Vincenzio Follini Bibliotecario della Magliabechiana, e fattone colle già indicate antiche, e moderne edizioni il più scrupoloso riscontro, abbiamola con grave nostra sorpresa ben sovente scorta di lunghe lagune ripiena, e di omissioni di cose assai importanti, le quali, oltre al lasciare in tronco l' andamento, e la narrativa del fatto, ne anticipano non solo di troppo la fine, ma estenuano la tessitura, e l' intreccio della burla. Tra le altre omissioni, per rammentarne una assai rilevante, nè in guisa veruna notata dal Manni, nè da altri, si è quella del prolisso dialogo tenutosi in S. Maria del Fiore, ove il Grasso per ultimo disperato tentativo erasi rifugiato, e per iscansare a tutta possa le beffe, ed i motteggi, che gliene poteano venire da vantaggio, e insiememente per andare in traccia di alcuno, che bene il ravvisasse all' oggetto di maggiormente assicurarsi, e disingannarsi, se ei realmente, o no fosse il Grasso. Sì fatto curioso dialogo fu tra lui, e 'l Brunellesco, Donatello, ed altri di balla, i quali da lungi pedinandolo, lì appostatamente l' uno dopo l' altro, e quasi che a caso ivi si fossero insieme accozzati, se gli fecero con semiridente sembiante avanti, e il circon-

darono all'oggetto di confonderlo, e di assillarlo viepiù, come appunto avvenne, fino al segno d'indurlo poi per disperazione a mutar Cielo.

Qual mai poi si fosse la ragione, per cui il Manni, primo conoscitore di esso Codice, non se ne prevalesse che parzialmente nella preaccennata sua bella edizione del 1744. *e nelle altre consecutive, alle quali dar potea un più interessante risalto, e un'aria maggiore di novità, e viemaggiormente così accrescere di pregio l'edizione sua, non sapremmo al certo indovinarla. Se non fossimo già pienamente a portata della di lui scrupolosissima diligenza, la quale traluce, e si manifesta a occhi veggenti in tutte quante le sue produzioni, che sono moltissime, di vario argomento, e sempre nel genere suo di un merito squisito, sia per le pellegrine scoperte, sia per la purgata locuzione, per la critica, e per una, sarem quasi per dire, straboccante filologia patria, con cui sono elleno trattate, e scritte, e in special guisa in tanti aurei testi di lingua da esso per la prima volta sì diligentemente procuratici con prefazioni, ed illustrazioni da pari suo, potremmo credere, non che sospettare, tanto più, ch' ei non ne dà cenno alcuno nè nelle note, nè nella prefazione, nè altrove, ch' egli saltuariamente, o alla sfuggita avesselo percorso, e che per questo mai fossesi imbattuto in esso dialogo, ed in più altre cose, le quali, insiem riunite, vengono, siccome potrassi con facilità vedere, quasi di un terzo, se non più, a sopravanzare e la sua, e le pre-*

cedenti edizioni. Ed essendo egli stato eziandio peritissimo nella paleografia, un torto grandissimo se gli farebbe, se meno atto il riputassimo ad averne saputo diciferare il carattere, il quale in verità, per la pessima antica ortografia, per la mancanza quasi totale delle pause, e pel frequente aggruppamento di più parole, le quali è convenuto di tanto in tanto decomporre, è cotanto intralciato, e confuso, che non mediocre briga, e molestia ci ha recato per ridurlo ad una esatta, e corretta lezione. Guardici poi il Cielo di neppure rampognarlo se talora, e specialmente dalla metà in poi, si è slontanato dalla lezione del Codice nostro, mentre egli di ciò fare se n' era tacitamente protestato fin di sul principio, allorchè dietro alla lettera dedicatoria per suo schermo, e salvaguardia, prevedendo forse d' averne in seguito qualche taccia, l' autorità apposevi del Cantor di Laura, che dice: Hanc historiam stylo nunc alio retexere visum est (Franc. Petrarch. de Jo. Bocc. Fabula), *e con sì fatto autorevole appoggio credè poi esser in sua balìa il dirozzarla all' oggetto, crediam noi, che così raggentilita la potesse esser letta da chicchessia con maggior sodisfazione, e gusto. Così sul di lui esempio ha fatto ai dì nostri il dotto editore Milanese, e forse con miglior successo quello di Napoli nel* 1815. *nella ristampa dell' aureo* Trattato del Governo della Famiglia *del nostro celeberrimo, e purgatissimo Scrittore Agnolo Pandolfini per richiamar la gioventù ad istruirsi nei principj, ora*

più che in altri tempi estremamente necessarj, della sana Morale, e nel tempo istesso nello studio della più tersa, gentile, e pretta lingua Toscana. Ambedue giudiziosamente, e parcamente il risecarono da qualche scabbia, e da qualche oscurità, che ingombrar potesse di dubbj la mente della inesperta gioventù. Ma sta però adesso a vedersi, se in fatto di testi di lingua, come lo è la Novella nostra, lecito sia, quandochè non ve ne sia una vera urgente ragione, il mutilare i Codici, e lo slontanarsi dalla lezione, che essi ce ne danno, e se plausibil cosa ella sia, o di danno, il dar talora un diverso giro al periodo per forse renderlo più sonoro, o meno inelegante, e sostituire, quando che piaccia, a certi modi di dire, forse un po' troppo rugginosi, e anticati, vocaboli di più moderno conio; e in fine, se sia sufficentemente valevole, e adottabile al caso nostro l' autorità del Petrarca, colla quale il Manni per suo disimpegno ha voluto, come già s'è detto, marcare l'edizione sua colla sopraindicata epigrafe.

Comunque però sia ancor in questo debbonsegli professar molte obbligazioni, poichè poco non fece, se ridussela alla sua vera ortografia, e se la emendò da alcuni frequenti considerabili errori nelle varie impressioni di essa pertinacemente trascorsi, che impedivano il ritrovamento del vero, e spesse fiate il sentimento, il quale, ciò nonostante, in alcuni luoghi sembra zoppicare, o almeno essere alquanto oscuro. Noi però fedeli osservatori del Codice mai da esso

ci siam dilungati, se non quando abbiam realmente ravvisato errori originati per negligenza, o inavvertenza dell' amanuense, acciò non si dia per opera nostra, *come scrisse già Mons. Vincenzio Borghini in un' aurea sua lettera dei 4. Agosto 1576. a Lionardo Salviati*, cagione a' forestieri di ridersi di noi, che molto in questa parte (*e in fatto specialmente di lingua*), come sapete, ci tengono gli occhi alle mani (1).

Ci nasce ora il dubbio d' onde tanta differenza e' si passi tra esso codice, e gli altri, che hanno sì frequenti mancanze, e viceversa perchè nel rimanente tanta simiglianza nella dizione, e nell' andamento tra l' uno, e gli altri, talchè da uno stesso sembri ella esser dettata. A sì fatto dubbio non sapremmo altra ragione addurre, se non che lo scrittore del codice nostro abbia voluto, e questa in verità sembraci la più verisimile, conformarsi in tutto alla maniera già tenuta da quei, che fin di sul principio nominammo, e che solo abbia rifiorito, e supplito il racconto di altri fatti, e di circostanze omesse inavvertentemente, o ignorate, delle quali egli al par degli altri, potcane esser bene a porta-

(1) Questa lettera colla responsiva, tratte ambedue da un codice miscellaneo della Biblioteca Ambrosiana, sono per la prima volta state riportate alla fine dell' *Appendice all' Illustrazione Istorica del Boccaccio scritta da Domenico M. Manni* impressa in quest' anno in *Milano coi tipi di Gio. Pirotta* in 4. per opera, per quanto dicesi, del tanto benemerito delle Lettere, e delle Arti Sig. March. Gian-Giacomo Trivulzio.

ta, ed informato. Che difatti il nostro anonimo eziandìo avesse di persona conosciuto il Brunellesco da non far nascere in chicchessìa sospetto alcun benchè minimo di dubbiezza su quel che ei narra da vantaggio, egli stesso sul bel principio della preaccennata vita chiaramente così cel confessa: Filippo fu a mie dì, e conobbilo, e parlaigli. *Potrebbe forse ancora darsi l' opposto, vale a dire, che il codice nostro fosse di più antica data degli altri, e che poi esso servito fosse di norma a chi ne formò l' altro racconto, che è in stampa, e che in tal congiuntura e' fosse a bella posta, qualunque la causa ne fosse, abbreviato, e tronco, e per fin tolta inopportunamente la breve introduzione, che nel nostro precede la narrativa del burlevole avvenimento, omessa eziandìo dal Manni, sebben protestisi d' aver seguito il nostro codice. Certo è, che l' epoca del nostro, a differenza di tutti gli altri codici, ella vi è marcata, almeno per induzione, dicendovisi, che tra quei, che scrissero essa Novella, eravi, come accennammo, Luca della Robbia il Plastico, il quale morì circa il 1451, vale a dire presso a cinque anni dopo la morte del Brunellesco, che di essa burla erane stato l' architetto. Comunque però sia, indubitato egli è, che sarà sempre, e da chicchessìa giudicato preferibile agli altri il nostro per le ragioni superiormente addotte.*

Nè quì ci sembrano disdicevoli, e inopportune alcune nostre piccole, e modeste osservazioni sulla dotta, ed elegante prefazione del Man-

ni anteposta alla sua testè citata edizione del 1744. *L' argomento unico, ch' egli adduce per istabilire senza fallo la realtà di così sollazevole fatto, egli si è il seguente:* Manetto, *ei dice,* per la sua grassezza, e per lavorar di tarsìe si domandò il Grasso legnajuolo, e a cagione di sì bizzarro avvenimento accadutogli, diede luogo al proverbio: *diventare il Grasso legnajuolo*, che comunemente si adopra, riferito fra gli altri da Egidio Menagio; il qual proverbio qualifica sempre più il fatto per vera istoria, non sovvenendomi, che da favole abbiano giammai origine i nostri proverbj, i quali si suol dire essere sempre provati. *Ma piuttosto che ricorrere a sì fatta prova, che talora forse potrebbe essere non immancabile, potea, se non sostituire, almen fiancheggiarla coll' autorità dell' istesso nostro codice, e questa sola senza tanto arzigogolare erane all' uopo più che bastante. Ivi nel bel principio della lettera, che serve d' introduzione alla predetta vita del Brunellesco, così avvalorasi inappellabilmente sì fatto avvenimento.* Tu desideri, Girolamo, d' intendere chi fu questo Filippo, che fece questa natta del Grasso, di che tu ammiri tanto, dicendoti io, che la fu storia vera. *E più sotto:* Io te lo dirò volentieri per quella tanta notizia, ch'io n'ho, che non è molta, prima rispetto a questo tuo proposito, perchè tu legga la Novella, come vera, e non come una favola, come se ne scrivono molte, e perchè, mediante questo caso, col tuo ingegno tu lo penetri tutto, che a te fia assai più agevole, che a dimolti altri ec. *Oltre di che*

se non fossegli sfuggita sì fatta contestazione, sarebbesi egli assicurato esser ella stata già sempre per vera, e genuina istoria riconosciuta, e così sarebbesi astenuto di porre nel frontispizio ora ritrovata istoria, *quasichè in avanti fosse ella stata creduta una favola, o un fatto romanzesco inventato a capriccio per far rider le brigate. Per vera istoria la rammenta ancora il Vasari nella di lui vita, ove dice, che Filippo, ad onta dei suoi studj per l' opera della Cupola Fiorentina*, stando tuttavìa con gli artefici in su le baje, fece egli quella burla del Grasso, e di Matteo; *e prima ancor del Vasari stesso ce lo avea assicurato il Giambullari in quel verso:*

E molti sanno, che la storia è vera.

Non per questo però credasi giammai, che per nei di sì fatta natura abbiam noi preteso di detrarre alla di lui fama ormai inoscurabile, ed assicurata, ben ricordandoci di quell' aureo avvertimento dell' Achillini, che

Non può tutto advertir un uom mortale.

Tanta poi di sì bizzarro avvenimento ne fu presa fin d' allora, e in seguito eziandìo, galloria, e sollazzo, che nel secolo stesso, ma già adulto, e forse cadente, fu ella da due de' nostri ridotta in ottava rima. Uno fu il prenominato Bernardo Giambullari padre del celebre Pier Francesco Canonico dell' Ambrosiana Imp. nostra Basilica di S. Lorenzo, di cui in questo istesso anno pubblicammo in occasione di nobilissimi Imenei alquante poesie inedite, che niuno finquì conosciute avea; e l' altro e' fu Bartolom-

meo Davanzati. Il Poemetto del primo consiste in Ottave 160. *e non già* 158, *come per isbaglio dice il Can. Biscioni a pag.* 165. *del* Malmantile Racquistato, *e giace ancora inedito, per avviso datocene da un dottissimo nostro amico, nella doviziosa, e scelta Biblioteca del culto, e gentile Sig. March. Giuseppe Pucci. Da esso copia ne trasse il lodato Biscioni, pur già nostro Canonico, e non men dell' altro di alto grido, e ridottolo a buona lezione, e ne avea necessità estrema, in animo forse si pose di pubblicarlo, il che poi non fece altrimenti, nè di tal suo inadempimento se ne lagnò mai alcuno. Esso così principia:*

Volendo dar principio a alcuna cosa
Il Nome del Signor si dee invocare;
I' prego Iddio, e sua Madre graziosa,
Che tanto ingegno mi debbin prestare
Che una piacevolezza dilettosa
Di prosa in rima i' la sappi mutare,
Amplissimo com' è mi' desidero,
E molti sanno, che la storia è vero.

Dopo altre quattro Ottave d' introduzione ne succede la narrativa del fatto, che così principia:

Nel mille quattrocento anni correndo,
E dieci più, che di sopra non è,
Fu in Firenze ec.

Così termina

Per passar tempo, e per lasciar memoria
Della mia gioventù dopo mia vita,
Ringrazio Iddio, che m' ha dato vittoria:

Del principio, e del mezzo ho rifinita
La Novella del Grasso, ovvero Istoria.
Ora intendete chi l' ha compartita;
Al vostro onor Bernardo Giambullari,
Ch' è buon compagno, ed ha pochi danari.

Il testè nominato Can. Biscioni su qual fondamento appoggi nella citata nota al Malmantile *la sua credenza nel supporre, che questa Novella, o istoria in rima, sia più veritiera, e più ampia, e circostanziata dell' altra in prosa, nol sappiamo; sappiam per altro, e già l' abbiam veduto, che quella in prosa è assai di più antica data, e che coetanei dell' inventore della burla ne furono, come in avanti già dicemmo, quei, che la raccolsono da testimoni di vista; ed oltre questo lo ci assicura il poeta istesso d' averla tratta dall' istoria antecedentemente scritta in prosa, e che anzi a tale oggetto per riuscir nella sua impresa invocato avea l' assistenza del Cielo, affinchè, com' ei dice:*

Di prosa in rima i' la sappi mutare;

sicchè piuttosto è a dirsi, che se alcuna varietà, o discordanza, come sarebbe nell' anno, in essa incontrasi, il che nol sappiamo per non aver noi avuto mai tanta lena da farne il riscontro, non se le debba in ciò prestar fede più che tanta (1).

(1) Verso la fine e' ci narra una particolarità, la quale, benchè da niun' altro contestata ella sia, ha però tutta l' apparenza di verità, ed è, che incontrato il Grasso in Buda da un Giovanni Pesero, Cittadino Fiorentino, e

Dal saggio poi datone sul di lui verseggiare in gioventù sembrerà forse a taluno, e non a torto, che non fossero altrimenti dal Cielo ascoltati, non che esauditi i di lui voti, ma che piuttosto fin d'allora, sebbene al gusto depravato del P. Giulio Negri negli Scrittori Fiorentini apparissono amenissime *le di lui sonniferanti rime, ben gli stesse quel giusto rimprovero, fatto in seguito dal Bembo a quell' innominato Poetastro, solito forse a misurar col compasso i suoi rozzi versi, in uno dei non mai suoi pubblicati* Motti *mss. nel Codice Magliabechiano segnato del* num. 1192. *della* Class. VII. pag. 53.

Lascia la lira, o sciocco, e piglia il zufolo,
E se pur vuoi cantar, canta col mutolo.

Ma per vero dire, se alcuno così la pensasse, non andò in seguito così la faccenda, mentre assai lode procacciossi nell'aver in età più adulta condotto assai felicemente a fine il Poema romanzesco del nostro Luca Pulci intitolato Il Ciriffo Calvaneo, et il Povero avveduto, *dove dei quattro libri, de' quali è composto, del solo primo ei ne fu autore, e degli altri tre il nostro Giambullari, come dal titolo istesso risulta del Poema, e dal libro secondo della edizione di* Venezia *del* 1535. nelle Case di Pietro de' Niccolini da Sabbio in 4, *e non già il di lui fratello*

vedutolo in buono stato, lo interrogò della causa, per cui e' si era trasferito in paese sì remoto dalla sua patria, ed egli narrogli ordinatamente tutta la storia della burla fattagli dal Brunellesco.

Luigi Pulci, come ha mostrato di credere l'immortale autore dei fasti della Letteratura Italiana nel T. VI pag. 802. ediz. Venez., *deluso, com'è a credersi, dal Crescimbeni, che sì fatta cosa incautamente già detto avea nel* T. III. pag. 273. *e* 298. *de'* Commentarj della Storia della Volgar Poesìa, *non avendo nè l'uno, nè l'altro consultato il P. Negri a* pag. 385, *il quale in questo fortunatamente non la sbaglia.*

Di sì bassa lega è pur l'altro Poemetto del surriferito Bartolommeo Davanzati, non registrato neppur questo da esso P. Negri tra gli Scrittori nostri, ove tutto quanto il diritto avea pur egli di esser collocato. Aquesto Poeta pure se gli potrebbono appropriare i predetti versi del Bembo, e, per soprappiù ancora, quei dell'allegrissimo nostro Alessandro Allegri, il quale motteggiando da pari suo altro Poeta de' tempi suoi di sì fatto reo, e depravato gusto disse esser le di lui

Rime balorde, sgangherate, e goffe
Da imbalsimare al doccion delle loffe.

Esso pure è nella Pucciana, ma, comecchè mutilo in fine di più pagine, non possiamo nè dare un preciso discarico del numero delle Ottave, nè l'epoca precisa assegnargli dell'edizione, la quale per altro ha tali marche da poterci far credere essere stato impresso sul declinare del secolo, in cui ebbe principio il bel ritrovamento dell'arte tipografica, o in quel torno; nè essendoci mai avvenuto di vederne, dopo le tante diligenze usatene, altro esemplare, possiamo con

tutta certezza asserire esser, come difatti lo si è, di una rarità estrema. Dopo la seguente rubrica, o sia intitolazione: Novella di Matteo, e del Grasso legnajuolo per Bartolommeo Davanzati Cittadino Fiorentino al sapientissimo Giovane Cosimo di Bernardo Rucellai, *ne succede immediatamente la seguente Ottava:*

I' ti priego, Signor, non abbi a sdegno
Se il servo tuo umilmente ti priega,
Che gli dia ajuto al suo debole ingegno,
Acciò possa condur sua opra integra,
Perchè se al legno tuo i' non m' attegno
In questo fiume lo per me s'annega,
Nè al fine condurmi i' non potrei,
Giusto Signor, esaldi e' prieghi miei.

In tempi a noi assai più vicini sì fatto avvenimento fu il soggetto d'una piacevolissima Commedia scritta in Roma dal nostro Sen. Anton Francesco del Rosso, la quale non mai è comparsa alla luce.

E per una cosa di sì fatta natura, dirà taluno, e non senza ragione il dirà, sì lunga tantafera? È vero, che più è la giunta della derrata, e noi stessi ben di ciò persuasi, ma unqua mai sazj di scriver delle cose nostre, il confessiamo, e però quì coll'altissimo nostro Poeta, senza passar oltre,

Fermerem li passi nostri.

NOVELLA
DEL GRASSO LEGNAJUOLO

La Città di Firenze ha avuto uomini molto sollazevoli, e piacenti ne' tempi adietro, e massime l'età passata (1), nella quale accadde nello anno 1409. che, così come per lo adietro erano usati, ritrovandosi una Domenica sera a cena insieme certa brigata in compagnìa di più uomini dabbene, così di regimento, come maestri d' alcune Arti miste, e d' ingegno, quali sono dipintori, orefici, scultori, e legnajuoli, e simili artefici, in casa di Tommaso Pecori, uomo molto dabbene, e sollazevole, e d' intelletto, appresso del quale egli erano, perchè di loro pigliava piacere grandissimo, et avendo cenato lietamente, e sedendosi al fuoco, perchè era di verno, quando in disparte, e quando tutti insieme, quivi di varie, e piacevoli cose

(1) Il Manni Scrittore nostro indefesso, e delle cose nostre instancabile indagatore in un'Opera sua in più Volumi divisa col titolo *Le Veglie piacevoli, ovvero, Notizie de' più bizzarri, e giocondi uomini Toscani* impressa in *Venezia* nel 1762., e continuata in *Firenze* nel 1774, e ivi riprodotta elegantemente con note, ed aggiunte nel 1816. dall' intraprendente, e coraggioso Sig. Gaspero Ricci librajo di sperimentato credito, ha in essa opera schierato, e fatto vedere quanto *la Città di Firenze ha avuto uomini molto sollazzevoli, e piacenti ne' tempi addietro.*

ragionando conferivano infra loro la maggior parte dell' arte, e professione sua, e mentre che confabulavano insieme, disse uno di loro: che vuol dire, che questa sera non ci è stato Manetto Legnajuolo, che così aveva nome uno, che era chiamato il *Grasso*? e nel rispondere si mostrò, che alcuno di loro gliene avessi detto, e non ve lo avesse potuto condurre, che se ne fussi stata la ragione. Questo legnajuolo faceva la bottega in su la piazza di Santo Giovanni, et era in quel tempo di quella arte nel numero de' buoni maestri di Firenze, et infra l' altre cose egli aveva fama di fare molto bene e' colmi,(1) e le tavole d'Altari, e simili cose, che non era per allora atto ogni legnajuolo, et era piacevolissima persona, come sono la maggiore parte de' grassi; et invero più presto aveva un poco del semplice, che no; d' età di anni circa ventotto,(2) grande di persona, e compresso; onde nasceva che generalmente da ogni uomo egli era chiamato il Grasso. Ma non era però tanto semplice, che da altri, che da sottili uomini fusse stata compresa la sua semplicità, come quella, che non teneva in tutto dello sciocco. E perch'egli era sempre usato di trovarsi con questa brigata, non v' essendo la sera, diè loro materia di fantasticare

(1) *Colmi* sono una specie di tavola, o quadro dipinto, come nel Vocabolario definiscono gli Accademici della Crusca senza però addurne esempio alcuno; dal che si rileva, che la Novella, benchè citata da essi come Testo di lingua, non fu mai spogliata, il che avvenne in altri Testi.

(2) Combina questa età colla nascita di lui avvenuta per attestazione del Manni circa al 1381.

la cagione della sua assenzia; e non potendo altrimenti trovarla, conchiusono, che altro che qualche sua bizzarrìa, di che anche e' sentiva qualche pochetto, non l' avea ritenuto. Il perchè tenendosi da lui un poco scornati, perchè generalmente erano questi tutti di migliore qualità, e condizione di lui (1), e fantasticando piacevolmente, come di questa ingiuria vendicare si potessono, disse quello, che aveva prima mosso le parole: e' se gli potrebbe fare qualche giarda, e farnelo più savio per un' altra volta. E che, rispose uno degli altri, che se gli potrebbe fare se non si gli facessi con qualche trappola pagare una cena, e lui non vi si trovassi? Era fra costoro Filippo di Ser Brunellesco, uomo di maraviglioso ingegno, et intelletto, come ancora è noto alla maggior parte degli uomini(2). Costui

(1) Se quì mai intendessesi, che il Grasso fosse stato di bassi natali è da sapersi, che il di lui Avo per nome ancor egli Manetto sedè nel 1368 de' Signori Priori, siccome il di lui figlio Jacopo nel 1380.

(2) La sola Cupola del Duomo nostro qualifica lo straordinario ingegno del Brunellesco, il quale a onta delle difficoltà oppostegli dai principali Architetti d' Europa quà a bella posta con grandissimo dispendio invitati, come se si fosse dovuto trattare di fare una Cupola a tutto il Globo terraqueo, e ad onta di tante villanie, strapazzi, e motteggi avutine, e da essi, e dagli Operaj di S. Maria del Fiore, seppe, mostrando il suo Modello che mai in avanti avealo mostrato, fare ammutolire, e svergognare quei rispettabili barbagianni, come gli appella il Milizia. Esso Modello originale il conservo io come una gioja, siccome lo Spaccato della Pergamena di essa Cupola del famoso nostro Architetto Gherardo Silvani, i quali ambedue erano nella famosa Raccolta di Disegni originali posseduta già dal Ch. Sen. Gio. Batista Clemente Nelli.

adunque, che in quel tempo era d' età d' anni trentadue in circa(1), e che per lo essere molto uso col Grasso l' aveva carattato a nuoto, qualche volta cautamente ne pigliava piacere; poichè alquanto fu stato sopra di se, disse: e'mi darebbe el cuore, che noi gli faremo una piacevole natta in luogo di vendetta del non essere venuto questa sera, di condizione, che noi n' aremo ancora di grandi piaceri, e di gran sollazzi: se voi me ne credessi, e'mi darebbe el cuore. Modo ho pensato, che noi gli faremo credere, che fusse diventato un altro, e che non fussi più il Grasso legnajuolo, con uno certo ghigno, ch' egli aveva per natura, e per la fidanza di se. Et ancora che la brigata conoscessi Filippo di grande ingegno, perchè a ciò, che si dava, e in ciò, che si travagliava, appariva così; e però, avengachè non fussino tutti ignoranti affatto della semplicità del Grasso, quello che diceva, pareva a tutti impossibile di farlo: a' quali Filippo assegnate sue ragioni, et argumenti cauti, e sottili, come colui, che era a quelli molto atto, con non molte parole gli fece capaci questo potersi fare (2). E rimasi insieme d'accordo del modo, ch'e-

(1) Con questa epoca alla mano si corregge, come noi altrove abbiamo già fatto, l' anno della di lui morte avvenuta nel 1446. e non già nel 1444. come i più hanno scritto.

(2) Quanto il Brunellesco e' fosse faceto, atto, facile, ed insiem sottile nelle sue burle, il dichiara in più luoghi della di lui vita il Vasari, e specialmente quando narra quella da lui fatta in rapporto al famoso suo Crocifisso, che è nella Chiesa di S. Maria Novella, il qual dovea por-

gli avessono a tenere, che la cosa andassi segreta, conchiusono così sollazevolmente, che la vendetta si facessi, e che se gli desse a credere che fussi diventato uno, ch' aveva nome *Matteo*, noto di qualche parte di loro, e del Grasso non meno, ma non però di quegli intrinsichi, che si ritrovavano a mangiare insieme; e colle maggiori risa del mondo feciono questa conclusione, alcuni di loro recatisi così un poco da canto, che quanto più presto, meglio. El principio di questa storia sollazevole non s' indugiò, anzi fu la seguente sera in questa forma. Filippo, come quello, che era molto familiare di costui, e sapeva ogni cosa non altrimenti, che si sapessi lui medesimo, perchè tutto gli conferiva bonariamente, che altrimenti non arebbe potuto fare quello, che lui intendeva, in su l' ora, che è d' usanza di serrare le botteghe di simili esercizj per lavorare drento con lume, se n' andò alla bottega del Grasso, che mille altre volte v' era stato a quell' ora, e quivi ragionando con lui un pezzo, giunse, com' era ordinato, un fanciullo molto affannato, e domandò: usa quì Filippo di Ser Brunellesco? A cui Filippo, fattosi in-

si a confronto coll' altro fatto da Donatello, sì sbertato, e deriso dal Brunellesco. Di sì fatta natura fu la baja da esso data a quei pretesi patrassi dell' Arte, dai quali fu egli tanto svillaneggiato nell' adunanza tenuta per la costruzione della Cupola della nostra maggior Chiesa, nè minore fu quella fatta a Lorenzo Ghiberti, che gli era stato dato a compagno nella esecuzione di essa mole, avendolo scorto quanto atto nel gettare in bronzo, altrettanto inesperto nell'Architettura.

nanzi, disse: sono io desso, e che vai tu cercando? Rispose el fanciullo: se voi siate desso, voi cui conviene venir testè insino a casa vostra: disse Filippo: Dio m' ajuti: che novelle? Rispose il fanciullo: Io sono mandato a voi correndo, e la ragione è, che da due ore in quà egli è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta, sicchè venitene tosto. Filippo fatto vista di maravigliarsi assai di questo caso, di nuovo raccomandandosene a Dio, prese licenza dal Grasso. Ma lui, come ad amico, disse: i' vo' venir con teco, se bisognassi fare più una cosa, che un' altra: questi son casi, che non si vuole risparmiare persona: io vo' serrare la bottega, e vengone. Filippo ringraziatolo disse: io non vo', che per ora tu venga, e' non de' potere essere di molta importanza questo caso per certo, ma se niente bisognerà i' te lo manderò a dire: soprasta un poco in mio servigio in bottega, e non ti partire per caso nessuno, se bisognassi; e non ti mandando a dire altro poi, va pe' fatti tua. E partito Filippo avendo fermo il Grasso a bottega, e facendo sembianti d' andare a casa sua, e da una volta se n' andò a casa el Grasso, che era quivi vicina da S.Maria del Fiore(1), et

(1) Il Sen. Carlo Strozzi in un suo spoglio di libri antichi di Deliberazioni degli Operaj di S. Maria del Fiore scrive, che Manetto, avo del nostro Grasso, fu obbligato a vender la sua casa situata, ove è oggi la Piazza del Duomo, la quale dovea demolirsi, come poi seguì nel 1389. in servigio della gran Chiesa. Piuttosto che tassar d' inesattezza sì grand' uomo, è da dirsi, che trovasse Manetto da allogarsi in altra casa parimente prossima al Duomo.

aperto l' uscio con uno coltello come colui, che sapeva il modo, entrò in casa, e serrossi drento col chiavistello per modo, che persona non vi potessi entrare. Aveva il Grasso madre, ma ella era ita in villa di que' dì in Polverosa (1) a fare bucato, et a fare insalare carne, e per altre faccende, come occorre, e di dì in dì doveva tornare secondo che el Grasso stimava, ed era la ragione perchè lasciava l' uscio così, e Filippo el sapeva. Soprastato il Grasso alquanto a bottega, e dipoi serrato quella per satisfare più compiutamente alla promessa di Filippo, andò più volte di giù in su intorno a bottega, e dopo le molte dicendo: le cose di Filippo non debbono andare male, e' non arà bisogno di me, e con queste parole s' aviò verso casa sua, e giunto all' uscio, il quale saliva due scaglioni, volle aprire, com' egli era usato di fare, e più volte provandosi, e non potendo, s' avide, che l' uscio era serrato drento. Il perchè picchiato forte disse, chi è su? apritemi; avisandosi, che la madre fussi tornata, e serrato l' uscio drento per qualche rispetto, o che la non se ne fosse aveduta. Filippo fattosi in capo di scala contrafacendo la boce del Grasso, che pareva tutto lui, disse: chi è giù? El Grasso, benchè gli paressi piuttosto la voce d'altri, che quella della madre, disse: io sono il Grasso. Di che Filippo finse, che chi parlassi fussi quello Matteo, che volevano dare a 'ntendere al Grasso, che fussi diventato; e disse: deh Matteo vatti con Dio, ch' io

(1) *Polverosa* è un luogo distante circa un miglio da Firenze fuori la Porta al Prato.

ho briga un mondo; dianzi essendo Filippo di Ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in quà stava in caso di morte, il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro finse di dire alla madre: fate ch' io ceni; egli è due dì, che voi dovevate tornare, e tornate anche di notte, et seguitò parecchi parole rimbrottose. Vdendo el Grasso colui, che era in casa così rimbrottare la madre, e parendogli non solamente la sua bocie, ma tutti i suoi atti, et modi, disse fra se medesimo: che vuole dire questo? E' mi pare, che costui, ch' è su, sia me, a dire, che Filippo era alla bottega sua, e come gli fu venuto a dire, che la madre stava male; et oltre a ciò grida con Mona Giovanna, et ha tutta la voce mia; sarei io mai smemorato? E sceso e' due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, Donatello intagliatore, che fu della qualità, ch'a ciascuno è noto, che era della brigata della Cena, et amico del Grasso; e giunto a lui, così al barlume, disse: buona sera, Matteo; cerchi tu el Grasso? Poco è, che se ne andò in casa, e non si fermò, ma tirò pe' fatti sua. El Grasso udito questo, se s' era maravigliato, ora si maravigliò più che mai, udendo, che Donato lo chiamava Matteo. E rimasto così stupefatto, e come smemorato, ch'el sì, e 'l no nel capo gli tenciona, si tirò in sulla piazza di Santo Giovanni, dicendo infra se: io starò tanto quì, ch' e' passerà qualcuno, che mi conoscerà, e dirà chi io sia; seguitando: ohimè! sarei io mai Calandri-

no(1),ch'io sia sì tosto diventato un altro, senza essermene avveduto? E così stando mezzo fuori di se, vi giunse, come era ordinato, sei famigli di quegli dello Vfficiale della Mercatanzìa, et uno Messo, e fra loro era uno, ch'egli avevano finto, che fussi creditore di quello Matteo, ch' el Grasso si cominciava quasi a dare a'ntendere d'essere; et accostatosi al Grasso, si volse al Messo, et a'fanti, e disse: menatene quì Matteo, questo è 'l mio debitore; vedi ch' io t'ho tanto cercato, ch' io t' ho colto. E' famigli, e 'l Messo lo presono, e cominciorono a menarnelo via. El Grasso rivoltosi a costui, ch'el faceva pigliare, e pontato e' piè innanzi, gli dice: che i' ho a fare; teco, che tu mi fai pigliare? Dì', che mi lascino tu m' hai colto in iscambio, ch' i' non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono el Grasso legnajuolo, non sono Matteo, e non so, che Matteo tu ti dica; e volle cominciare a dare loro, come quello, che era grande, e di buona forza, ma e'gli presono di subito le braccia, e'l creditore fattosi innanzi lo guatò molto bene in viso, e disse: come non hai a fare nulla meco? Sì ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è el Grasso legnajuolo? Io t' ho scritto in sul libro, et ecci meglio, ch' io n'ho la sentenzia un anno fa, o più. Come non

(1) Chi si fosse Calandrino può vedersi il Manni, che ne fece la vita nelle *Veglie Piacevoli*, e il Boccaccio nelle *Novelle* 3. e 6. della *Giornata* 8, e nelle 3. e 4 della *Giornata* successiva.

hai a fare nulla meco? E' dice anche, che non è Matteo, el ribaldo. Menatenelo via; questa volta ti converrà pagare: innanzi, che tu te ne sbrighi, vedremo là, se tu sarai desso, o no. E così bisticciandosi insieme lo condussono alla Mercatanzìa; e perchè egli era quasi mezz' ora innanzi all' otta della cena, et assai bujo, per la via, nè là mai trovarono persona, che gli conoscessi. Giunti quivi, el Notajo finse di scrivere el nome di Matteo al Bastardello, che di tutto era informato da Tommaso Pecori, di cui egli era molto dimestico, e misselo nella prigione. Gli altri prigioni, che v' erano, avendo udito lo strepito grande, quando giunse, e nominarlo più volte Matteo, come fu tra loro, senza dimandarlo altrimenti come così avessi nome, lo ricevettono, non v'essendo per avventura alcuno, che 'l conoscessi, se non per veduta; e udendosi, e vedendo chiamare Matteo da tutti coloro a quello, che occorreva, tutto invasato quasi per certo gli parve essere un altro. Et essendo domandato, perchè egli era preso, disse, i' ho a dare a uno parecchi danari, e sono quì; ma io mi spaccerò domattina di buon'ora, carico tutto di confusione. E' prigioni dissono: tu vedi, noi siamo per cenare, cena con esso noi, e poi domattina ti spaccerai; ma bene t' avvisiamo, che quì si sta sempre qualche tempo più, che altri non si crede; Dio ti dia grazia, che così none intervenga a te. El Grasso accettò lo 'nvito, e poco cenò, e cenato ch' egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodinella d' un suo canile, dicendo: Matteo statti quì el meglio, che tu puoi per stanotte, e poi domat-

tina, se tu n'uscirai, bene fia, e se no, manderai per qualche panno a casa tua. El Grasso lo ringraziò; racconciossi per dormire el meglio, che potè. Come el garzone, che era stato nel luogo del creditore ebbe acconcio quello, che gli parve el bisogno, alla Mercatanzìa, Filippo di Ser Brunellesco s'accozzò con lui, e da lui ebbe ogni particulare e della presura, e del condurlo in prigione, e andò via. El Grasso coricatosi in quella proda, et entrato in questo pensiero diceva da se a se: che debb'io fare, s'io sono diventato Matteo, che mi pare esser certo ora mai che così sia per quanti segni quant'io ho veduti, et accordandosene ognuno unitamente; ma quale Matteo è questo? Ma s'egli avviene, ch'io mandi a casa a mia madre, el Grasso sia in casa, che ne lo senti, poichè così è, e' si faranno beffe di me. Et in su questi pensieri affermando ora d'esser Matteo, et ora d'esser el Grasso stette insino alla mattina, che quasi mai dormì, ma sempre in albagìe, che lo tormentavano per tutti e' versi. E levatosi come gli altri, standosi alla finestrella dell'uscio della prigione, avvisandosi per certo quivi dovere capitare qualcuno, che lo conoscessi, per uscire de' dubbj, in che egli era entrato quella notte, entrò nella Mercatanzìa Giovanni di Messer Francesco Rucellai, el quale era della loro compagnìa, e stato alla cena, et alla piacevole congiura, et era molto noto del Grasso, e facevagli in quel tempo uno colmo per una nostra donna, et pure el dì dinanzi era stato con lui un buon pezzo a bottega a sollecitarlo, et avevagli promesso darglielo ivi a

quattro dì. Costui giunto alla Mercatanzìa misse così el capo drento all' uscio, dove rispondeva la finestra de' prigioni, che era in que' tempi in terreno, alla quale el Grasso era; e veduto Giovanni cominciollo a guardare in viso, e ghignò, e Giovanni, come se cercassi di chicchessìa, guardò lui come se mai non l' avessi veduto, perchè Matteo non era suo noto, o e'ne fece le viste, e disse: di che ridi compagno? el Grasso disse: non d' altro no: e veduto, che non lo raffigurava, lo domandò: Vomo dabbene, conosceresti voi uno, che ha nome el Grasso, che sta in su la piazza di Santo Giovanni colà di dietro, che fa le tarsìe? Di' tu a me? disse Giovanni seguitando, come! lo conosco sì bene, oh! egli è tutto mio, e tosto voglio andare insino a lui per un poco di lavorìo, che mi fa: se' tu preso a sua 'stanza? Disse el Grasso: no, Santa Maria; poi seguitò: perdonatemi però io vi richiederò a sicurtà; deh fatemi un piacere, poichè per altro avete a ire a lui, deh ditegli, egli è preso alla Mercatanzìa uno tuo amico, e dice, che in servigio tu gli faccia un poco motto: dice Giovanni, (guardandolo in viso continovamente tenendo con fatica le risa) Chi se' tu, ch' io ho a dire, che mandi per lui? acciocchè confessassi esser Matteo, per dargliene poi qualche volta noja. Disse el Grasso: non vi curate, e' basta dirgli così. Disse allora Giovanni: io lo farò volentieri, se basta, e partissi; e trovato Filippo lo ragguagliò ridendo d' ogni cosa. Rimasto el Grasso alla finestra della prigione, infra se medesimo diceva: oggimai poss' io essere certo, ch' io non sono più el Grasso.

Oh! Giovanni Rucellai non mi levò mai occhio d' addosso, e non mi conosce, che è a ogni ora in bottega, e non è però smemorato. Io non sono più el Grasso di certo, e sono diventato Matteo: che maladetta sia la mia fortuna, e la mia disgrazia, che se si scuopre questo fatto, io sono vituperato, e sarò tenuto pazzo, e correrannomi dietro e' fanciulli, e corrocci mille pericoli.

Oltre a questo, che arò a fare de'debiti d'un altro io, e delle zanchere, che sempre me ne sono guardato, e di mille altri errori da poterne essere pericolato? Poi questo non si può conferire, di questo non si può pigliare consiglio, e Dio il sa, s' io n' arei di bisogno, sicchè in ogni modo io sto male; ma veggiamo se 'l Grasso venissi, e venendo intenderò forse quello, che questo vuole dire. Sarebbe mai lui diventato me? Et aspettato un gran pezzo, che costui venisse, con questa fantasìa, non venendo, si tirò addietro per dare luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando el palco con le dita delle mani commesse. Era in que' dì nella detta prigione sostenuto per debito uno Giudice, assai valente uomo, e non meno per fama, et altra litteratura, che di leggi notissimo, il nome del quale è bene tacerci. Costui, posto che non conoscessi el Grasso, e nessuna notizia avesse di lui, veggendolo sì malinconoso, e con questi atti, e credendo, che fussi per rispetto del debito così nello animo gravato, come quello, che aveva ordinato el caso suo, e non gli dava più noja, e dovevane uscire di presente, s' ingegnò di confortarlo per carità, come si fa qualche volta, dicendo:

deh Matteo tu stai sì malinconoso, che se tu fussi per perdere la persona, o in pericolo di qualche gran vergogna basterebbe; e secondo che tu dì', questo è un piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonare. Perchè non mandi tu per qualche amico, o parente? Non hai tu persona? Eh cerca di pagare, o d'accordarti in qualche modo, che tu n'esca di prigione, e non ti dare tanta maninconìa. Veggendosi el Grasso confortare tanto amorevolmente, e con così buone parole, non disse a lui, come avrebbe forse fatto un altro, come non cercate voi anche el fatto vostro? ma diliberò più saviamente però, conoscendolo per un uomo dabbene, e fece pensiero di parlargli con ogni riverenza ancora che fussi quivi, et aprirgli el caso suo intervenutogli interamente, e tiratolo così da uno canto della prigione gli disse: Messere, posto che voi non conosciate me, io conosco bene voi, e so, che voi siate valente uomo. Il perchè la umanità vostra usatami mi dà cagione, ch'io delibero di dirvi quella cosa, che mi tiene così malinconoso, ch'io non voglio, che voi crediate nè voi, nè persona, che per uno piccolo debito, ancora ch'io sia povero artefice, io stessi con tanta pena; ma altro ci è in che mi preme, e forse cosa, che non avvenne mai più a persona del mondo. El Dottore non si maravigliò poco udendogli dire queste parole, e stavalo a udire con grande attenzione.

El Grasso incominciò da capo, et insino alla fine gli disse quello, che gli era intervenuto, con fatica celando le lacrime, pregandolo istrettamen-

te di due cose; l'una, che mai con persona di questo ne parlassi per l'onore suo; l'altra, che gli dessi qualche consiglio, e rimedio, aggiugnendovi, che so, che avete lungamente lette di molte cose, e storie d'antichi, e di moderni, e di uomini, che hanno scritto molti avvenimenti, trovasti voi mai simile caso? El valente uomo, udito costui, subito considerato el fatto, immaginò delle due cose dover essere l'una, cioè, o che costui fussi uscito del manico per qualche umore malinconico superchio, o per questo caso presente, come uomo di poco animo, o per qualche altro, o veramente che la fussi una beffe, com'ella era; e per intenderlo meglio a questo rispuose averne di molti letto, cioè, d'essere diventato d'uno un altro, e che quello non era caso nuovo, sanzachè ci era peggio, che ci era di quelli, che erano diventati animali bruti, come fu Apulejo, che diventò asino, et Ateon, che diventò cervio, e di molti altri si legge, ch'io non ho testè nella mente, come colui, che fe' pensiero di trarsi un poco di mattana. A cui el Grasso disse: oh! questo non avrei io mai creduto, e quella fede vi dava, che si dà a ogni cosa vera; poi soggiunse: ora ditemi, se io, che era el Grasso, sono diventato Matteo, di lui che ne debbe essere? A cui el Dottore rispose: è necessario, che sia diventato el Grasso; questo è caso scambievole, e così suole intervenire per quello, che si legge, e per quello ch'io abbia veduto insino a quì, che pure è stato qualche volta, et altrimenti non può essere: ben lo vorre'io un poco vedere costui; questo è bene un caso da riderse-

ne: a cui e'non toccassi, disse el Grasso. Egli è così, seguitò el Giudice, gran disgrazie sono, e Dio ne guardi ogni uomo, tutti siamo sotto questo bastone. Io ebbi già un mio lavoratore, a cui intervenne questo caso medesimo. El Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che si dire, poichè così era. El Giudice aggiunse: el simile si legge de' compagni di Vlisse, e d' altri trasmutati da Circe. Et il vero per quello che io oda, et anche abbi letto, s'io mi ricordo bene, che qualcuno n' è ritornato, ma rade volte avviene, se il caso invecchia punto, per metterlo in più viluppi, d' onde el Grasso stupiva. E stando in questi termini egli era circa a nona, che non aveva ancora mangiato, quando due fratelli di questo Matteo vennono alla Mercatanzìa, e domandarono el Notajo della Cassa, se quivi fussi preso uno loro fratello, ch' aveva nome Matteo, e per quanto e' v' era, perchè volevano trarlo di prigione; el Notajo della Cassa disse di sì, e facendo vista di cercarlo in sul libro, dopo alcuno volgere di carte disse, e' c' è per tanto a petizione del tale; troppi sono, disse uno di loro; poi dissono, noi gli vorremmo un poco parlare, e poi daremo ordine a pagare per lui; et andati alla prigione dissono a uno, che era alla graticola; dì' costà a Matteo, che sono quì due sua fratelli, che si faccia un poco costì. E nel guardare in là troppo bene e' vi conobbono questo Dottore a caso, che parlava col Grasso; fattogli la 'mbasciata, el Grasso dimandò el Dottore quello, che avvenne poi al suo lavoratore, e dicendogli, che non ritornò mai, el Grasso raddoppiato di pensier

venne alla grata, e salutogli, a cui el maggiore di que' fratelli cominciò a dire: pure sono delle tue usate, Matteo, sempre guardandolo in viso. Tu sai quante volte noi t' abbiamo di questi tuoi cattivi modi amunito, e quante volte noi t' abbiamo cavato di questa prigione, e dell' altre, e non giova el dirti nulla, che sempre fai peggio: come noi siamo agiati al farlo, Dio lo sa meglio, che persona; che hai consumato da un pezzo in quà un tesoro; e in che videsene mai nulla di bene di cosa, che tu spendessi? anzi te gli hai gettati via, e bubbolati. Sanza che a giuoco ognuno si fa beffe di te, che non sono mezzi rubati, e noi ne patiamo le pene, et anche è la vergogna tutta nostra, che tu non la temi punto; anzi pare, che tu faccia ogni cosa per vituperare el compagno, e parti avere giustificato la causa, quando tu hai detto; tu m' hai colto in iscambio. Se' tu un bambino? Tu se' pure oramai fuori di fanciullo. Ma sia certo di questo, che se non fusse per lo onore nostro, e per gli stimoli di nostra madre, di che e' ci duole più che di te, ch' è vecchia, e cagionevole a quel modo, questa era quella volta, tante ce n' hai fatte, che noi v' aremo lasciato pensare a te, e protestiamti questa volta per sempre, che se tu c' incappi mai più, vadine che vuole, tu ci starai un buon pezzo più, che tu non vorrai, e bastiti questo per questa volta. E stato un poco sopra se sanza dire nulla, seguitò; e per non essere ognindì veduto fare queste novelle, noi verremo per te stasera colà in su l' Ave Maria, quand' e' ci sarà meno gente, che ognuno non abbi a sapere le nostre miserie, e non

abbiamo tanta vergogna pe' fatti tua. El Grasso si voltò loro con buone parole, parendogli oramai senza nessuno dubbio esser Matteo, da che costoro sborsavano, et amenduni continovamente l'avevano guardato in viso, e non v'era bujo, dicendo loro, che per certo mai più avrebbono briga de' fatti sua, e che non terrebbe più e' modi, ch'egli aveva fatto in sino a quivi, e che se mai più e' cadeva in simili errori, e' si facessono beffe di lui, e della madre, e d'ogni mezzo ch'egli adoperassi, risolvendosi in tutto oramai essere Matteo, pregandogli per Dio, che, come fussi l'ora che venisseno per lui, e loro dissono di farlo, e partironsi, e lui si tornò a dietro, e disse a quel Dottore, tirandolo da se a lui: Ella ci è più bella, perciocchè sono venuti quà a me due fratelli di Matteo, di questo Matteo, in cui scambio io ci sono, come ho io a dire? e guardava in viso el Giudice, e hannomi parlato a faccia a faccia amenduni, et a lume, come voi potesti vedere, nè altrimenti che se io fussi Matteo, e dopo una lunga amunizione m'hanno detto, che all'Ave Maria verranno per me, e trarrannomi di prigione; soggiugnendo: da quinci indietro mai non l'arei creduto; ma io sono ora chiaro di quello, che voi mi dite: poi disse; sicchè quel vostro lavoratore non ritornò mai quel primo: non mai el poveretto, disse el Giudice. El Grasso lasciò andare un gran sospiro, poi soggiunse, e disse: Ecco, che mi traggano di quì, dove andrò io, e dove tornerò? A casa mia non sarebbe da tornare; ma quale è la casa mia? Questo è el bello, intendetemi voi, e

guardava el Giudice; imperocchè se v'è quel Grasso, che v'è di certo, che l'ho udito con questi orecchi, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo, e uccellato? oh ben, sapete: Io andrò in casa come mia; e 'l Grasso vi sarà per avventura, e dirà, costui è impazzato, e se non v'è, e torni poi, e truovimi, come andrà questo fatto? Chi ha a rimanere quivi, chi se n'ha a andare? e soggiugneva: ben, sapete, oh s'io non vi fussi stato, non m'arebbe mia madre fatto cercare, e trovatomi, s'io fussi stato nelle stelle? ma veggendoselo innanzi non l'è noto questo caso. El Giudice con gran fatica teneva le risa, et aveva uno piacere inestimabile, e disse: non v'andare, ma vattene con questi, che dicono essere tua fratelli, e vedi dove ti merranno, e quello che fanno di te; che puo' tu perdere di questo innanzi la mano, e' pagano pure per te. Egli è el vero, disse el Grasso; e 'l Giudice seguitò; et uscirai di prigione, et avendoti per fratello sanza dubbio, chi sa, forse che ara' tu migliorato, e' sono forse più ricchi di te.

E stando in questi ragionamenti, cominciandosi a fare sera, al Giudice pareva mille anni di spiccarsi da lui per ridere, e non poteva più in nessun modo. Quelli, che si facevano fratelli del Grasso, s' erano stati quivi nella Mercatanzìa sempre ridendo, aspettando, che fussi tempo, et avevano veduto spacciare la causa di quello Giudice, e vidonelo usare così onestamente, che non parve se non come se venisse dal parlare al Giudice, come fanno alle volte per qualche crientolo nelle cause, e vidonlo andare via. E loro dipoi fattisi innanzi,

riposto che fu il Notajo a sedere, e fatto vista d' avere accordato el creditore, e la cassa; el Notajo si levò di nuovo da sedere colle chiavi della prigione, e andatone là, disse: quale è Matteo? El Grasso, fattosi innanzi, disse: eccomi, Messere, non facendo più dubbio nessuno d' essere diventato Matteo. El Notajo el guatò, e disse: questi tuoi fratelli hanno pagato per te el tuo debito, e tutto, sicchè tu se' libero, e aperto l' uscio della prigione disse: va' quà. El Grasso uscito fuori, essendo già molto bene bujo, gli parve un bello fatto d' essere fuori di prigione sanza aversi mai cavato danajo di mano. E perchè quel dì egli era stato sanza mangiare, fe' pensiero d' andarsene a casa, come fussi fuori dell' uscio; poi ricordandosi, che v' aveva sentito el Grasso la sera dinanzi, si mutò, e fe' pensiero di seguire el consiglio del Giudice, e avviossi con costoro, e' quali stavano a casa da S. Felicita, al cominciare della Costa, e mentrechè n' andavano insieme così dolcemente, non con quella rigidezza, che feciono alla prigione, e' l'andavano riprendendo per la via, e ragguagliavanlo del dispiacere, che n' aveva preso la madre, e ricordavangli le promesse fatte loro altra volta di non tenere più questi modi; e domandandolo da che egli era venuto, che diceva essere el Grasso, s'egli era che gli paressi essere così, o s'egli era acciò che credessono averlo colto in iscambio, e lasciassonlo; el Grasso non sapeva che si rispondere, e stava sopra di se, e cominciavasi a pentere d' essere ito con loro; duro gli pareva confessare essere Matteo; e dall' altra parte dicendo, s' io dico di nuovo es-

sere el Grasso, forse che non mi vorranno eglino, et arommi perduto la casa loro, et la mia, et prometteva loro non tenere simili modi, et a quella parte d' avere loro detto d' essere el Grasso non rispondeva, ma metteva tempo in mezzo, e in questi termini giunsono a casa (1), e giunti quivi se n' andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: fatti quì tanto, che sia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconìa. Et essendo quivi el fuoco, e una tavoletta apparecchiata, l' uno di loro rimase al fuoco con lui, l' altro se n' andò al Prete di S. Felicita, che era loro Parrocchiano (2), et era una buona persona, e disse: io vengo a voi con fidanza, come debbe andare prima l' uno vicino all' altro, et anche perchè voi siete mio, e nostro padre spirituale. Noi siamo tre fratelli, perchè voi abbiate notizia: meglio d' ogni cosa, e possiatevi meglio adoperare, quì assai vostri vicini, come voi avete forse notizia; sì disse el Prete, che gli conosceva vel circa. E colui seguitò: et evvene uno

(1) Questa riprensione fatta dalla carcere alla casa manca totalmente nell' edizione del Manni, e nelle antecedenti, siccome in seguito manca una gran parte della parlata, che fece uno dei pretesi fratelli del Grasso al Paroco di S Felicita.

(2) Cioè Paroco. Questi era Mess. Antonio di Amerigo Canonico Aretino, e Cappellano principale della detta Chiesa, e Monastero, come nel suo testamento appellasi dei 25. Ottobre 1436. rogato da Pietro di Niccolò di Jacopo Ajuti all' Arch. Gen. in cui lascia eredi essa Chiesa, e Monastero, e nel Codicillo dal medesimo rogato del dì 18 Giugno 1438.

fra noi, che ha nome Matteo, il quale jeri fu preso per sua debiti alla Mercatanzìa, e perchè questa non è la prima volta, che noi ne lo abbiamo cavato, e' se n' ha data tanta malinconìa, che appare, che sia uscito mezzo di se, e parci come una cosa invasata intorno a questo caso, benchè in tutte l' altre cose invero egli è quel Matteo, che si suole, o quasi; et in quello, che manca è, che s' ha dato a intendere d'essere uno altro uomo, che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? e' dice pure essere un certo Grasso legnajuolo suo noto, perocchè sta a bottega dietro a Santo Giovanni, et ha casa lungo S. Marìa del Fiore; e con lui s' è tentato più modi di trarglielo del capo, e mai c' è suto rimedio. Il perchè noi l' abbiamo tratto di prigione, e ridottolo a casa, e messolo in una camera, acciò che fuori non sieno intese queste sue pazzìe; che sapete, che chi una volta comincia a dare di questi segni, tornando poi nel migliore sentimento del mondo sempre è uccellato. Et anche se nostra madre se ne avvedesse prima, che ritornassi, e' potrebbe essere cagione di qualche inconveniente; che ne so io: le donne sono di poco animo, et ella è cagionevole, e vecchia. E pertanto conchiudendo, noi vi preghiamo in carità, che voi vegnate insino a casa; noi v'abbiamo per valente uomo, e sappiamo, che voi siate buona persona, e faresti coscienza di scoprire simile vergogna, e per questo non abbiamo voluto adoperare altri. Et che voi v' ingegniate trargli questa fantasìa del capo, e resteremvene sempre obbligati, et appresso di Dio sarà di qualche merito: sanza che voi ne

siete anche tenuto rispetto alla salute sua, che è delle pecorelle vostre, et avetene a rendere conto, che se si gli fusse volto el cervello essendo in peccato mortale, morendo sanza ritornare, e' sarebbe forse dannato. El Prete rispuose, ch' egli era el vero, et che egli era suo obbligo, e non solamente lo voleva fare, ma durarne ogni fatica. E questo è el vero, che oltre all' obbligo, egli era anche di natura servente. E stato un pezzo sospeso disse: e' potrebbe essere di qualità, che la fatica non si perderebbe; accozzatemi con lui aggiugnendovi se non s' apporta pericolo. No, Santa Maria, disse colui: oh io v' intendo; voi volete dire, se fussi infuriato; ben sai, disse el Prete, quelli a cotesto modo non ch' el Prete e' non riguarderebbono el padre, perchè pare loro un' altra cosa, che quello, che è. Messere lo Prete io v' intendo, disse colui, ch' avete ragione di domandarne. Ma costui, com' io vi dico, è una cosa invasata piuttosto, che infuriata, e da questo in fuori non v' avvedresti voi, nè persona quasi di sua errori; et invero se fussi infuriato noi ne saremmo fuori d' ogni speranza, e non useremmo questa diligenza, perchè radi, o nessuno ne ritornano. Costui si può piuttosto dire, che abbi smarrito un poco la via, che perduta in tutto, e vorremmo, che la madre non ne sapessi nulla. E perchè noi speriamo bene, però facciamo così. Se così è, io lo vo' vedere, rispuose el Prete, e metterci ogni diligenza; che invero in cotesto grado egli è debito d' ognuno, e conosco, che v' è 'l pericolo di vostra madre, come voi dite, e vuolsi, che la non n' abbia cotesto

dispiacere, se si può. Il perchè costui lo menò alla casa, et alla camera, dov' egli era. Quando el Grasso lo vide, che si sedeva con questi suoi pensieri, e' si levò ritto, veduto l' abito del Prete; et el Prete disse: buona sera, Matteo; e 'l Grasso rispuose: buona sera, e buono anno. Or così mi di'? disse el Prete, che gliel pareva già avere guarito; poi lo prese per la mano, e disse: Matteo i' sono venuto per istarmi un poco teco; e posesi a sedere al fuoco, e tirosselo con la mano così allato in su n'una seggioletta, e veduto, che non faceva dimostrazione della pertinacia d' essere el Grasso, come gli era suto detto, cominciò a pigliare qualche speranza di bene, facendo cenni a chi ve lo aveva condotto, ch'e'segni non erano insino a quivi se non buoni, et accennollo, che si rimanessi di fuori, e così fece; poi mosse el Prete le parole in questa forma: E' ti debbe esser noto, Matteo, com' io sono el tuo Prete della Parrocchia, e 'l tuo Padre spirituale; et el debito nostro è consolare tutti e' nostri popolani di quello, che noi possiamo e dell'anima, e del corpo. Io sento cose, che assai mi dispiacciono, e questo è ch' e' pare, che in questi dì tu sia stato in prigione per tuo debito. Io, non che tu intenda, che queste non sono cose nuove nè a te, nè a degli altri, nè debbono parere, perchè questo mondo dà tuttodì e di queste, e delle minori, e delle maggiori, e' vuolsi sempre essere preparato a avere pazienza; questo dico io, perchè i' odo, che tu te n' hai data tanta malinconìa, che tu ne se' stato in su lo 'mpazzare; e' valenti uomini non fanno a questo modo; ma con lo scudo della pa-

zienza, e della prevedenza, per quant' e' possono, dove bisogna, riparano a ogni cosa, e questo è el senno: che sciocchezza è questa infra l' altre, ch' io odo, che tu hai fatto, e fai, è che tu dica non n'essere più Matteo, e per ogni modo voglia essere un altro, che si chiama el Grasso, che è legnajuolo; et fa'ti uccellare per questa tua pertinacia con tuo poco onore. Invero Matteo tu se' molto da riprendere, che per una piccola avversità tu t' abbi posto tanto dolore al cuore, che pare che tu sia uscito di te. Per sei fiorini oh! è questa però sì gran cosa! et anche testè che sono pagati. Matteo mio, disse il Prete strignendogli la mano, io non vo', che tu faccia più così, e per mio amore voglio, et anche per l' onore tuo, e di queste tue genti, che mi pajono persone tanto dabbene, tu mi prometta, che da quinci innanzi tu ti leverai da questa fantasìa, et attenderai a' fatti tuoi, come fanno le persone dabbene, e gli altri uomini, che hanno qualchè sentimento, e raccomandatene a Dio; che chi pone la speranza in lui non la pone invano: seguiranne, che tu farai bene, et onore a te, et a questi tuoi fratelli, et a chiunque bene vi vuole, et anche a me. È però sì gran Maestro questo Grasso, o sì gran ricco che tu voglia piuttosto essere lui, che te? che vantaggio ci vedi tu a fare così? Poi anche presupponghiamo, che costui fussi un degno uomo, e che fussi più ricco di te, che, secondo che mi dicono questi tua, è piuttosto qualche grado meno, per dire d' esser lui tu non arai però le sue dignità, nè le sue ricchezze, quando n' avessi: fa' di questo caso a mio modo, che

ti consiglio di quello, che fa per te. Oimè, fra le altre cose se ti si alleficassi addosso una 'nfamia di questa ragione, tu porteresti pericolo, ch' e'fanciulli non si avviassono dietro, di che tu saresti in brigha, et in abominio tutto el tempo della vita tua; e questo sarebbe quello, che tu n' aresti guadagnato: et io ti prometto, et apportare bene di te a questi tuoi fratelli, e di fargli istare contenti, et d' amarti, et ajutarti sempre come buono fratello. Orsù, Matteo, disponti d'essere uomo, e non bestia, e lascia andare queste frascherìe. Che Grasso, e non Grasso? fa' a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. El Grasso udito costui con quanto amore e' gli diceva questo fatto, e le accomodate parole, ch'egli usava, non dubitando punto d' essere Matteo, in quello stante gli rispose, che era disposto a fare quel, che potessi di quello, che gli aveva detto: e perchè conosceva, che di tutto egli diceva el bene suo, e' promessegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più si darebbe a credere d' essere el Grasso, come insino a quel punto aveva fatto, se già e' non ritornassi el Grasso; ma che da lui voleva una grazia, se possibile fussi, e questo era, che gli voleva un poco parlare per buona cagione, e che parlando con lui egli stimava facilmente levarsi da questo; non s' accozzando con lui, e non parlando, ch'e' dubitava non promettere cosa, che non gliel atterrebbe poi; a che el Prete ghignò, e disse: Matteo mio, tutto cotesto è contrario a' fatti tua, et ancora veggo, che

tu hai questo fatto (1) nel capo: che vuol dire, se già io non ritornassi el Grasso? io non la intendo; che ti bisogna parlare col Grasso? che ha' tu a fare con lui? che quanto più ne parli, e con quante più persone, più discoprirai questo fatto, e tanto è peggio, e tanto è più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, che lo fece contento, che non gli dovesse parlare, ma pure mal volentieri gliel consentì, e partendosi el Prete disse a' fratelli quello, che gli aveva detto, e quello, che gli aveva risposto, e promesso di fare per ultimo, benchè con grande difficultà glielo aveva consentito; e per certo suo parlare, che non intendeva così bene, e' non sapeva bene affatto invero, se glielo atterrebbe, ma che aveva fatto quello, ch'egli aveva potuto. Vno di que' fratelli gli pose un grosso d'arienta in mano per fare più credibile la cosa, e ringrazioronlo della opera sua, e pregoronlo, che pregasse Dio, che lo rendessi loro sano. El Prete aperse la mano, e strinse, e preso comiato da loro se ne tornò alla Chiesa.

Nella stanza, che el Prete aveva fatta con lui, v'era venuto segretamente Filippo di Ser Brunellesco, e con le maggiori risa del mondo, discosto dalla camera, si fece ragguagliare di tutto da uno di que' fratelli, e dello uscire della prigione, e di quello, ch'egli avevano ragionato per la via, e dipoi; e nel ragionargli ciò, gli disse di quel Giudice, ch'egli avevano veduto in prigione parlare

(1) Forse fitto.

col Grasso, e come ne lo avevano veduto uscire libero; e Filippo aveva tutto bene notato, e riposto alla memoria, aggiunto a quello, che gli disse el riscotitore, che 'l fe pigliare. Et avendo recato in una guastaduzza uno beveraggio, disse a colui: fate, che mentre che voi cenate, che voi gli diate bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che non se ne avvegga. Questo è uno oppio, che lo farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, e' non si sentirebbe che parecchi ore di tempo; e fatta questa concrusione con costoro andò via.

E' fratelli tornati in camera si puosono a cena col Grasso, che erano già valiche le tre ore, e mezzo, e così cenando gli dierono el beveraggio, che non era nè ostico, nè amaro, per modo, che non se ne avvidde (1). E cenato, che egli ebbono, stati un poco al fuoco ragionando tuttavia di questi suoi cattivi modi, e pregandolo, che per sua fe' fussi contento di rimanersi di questi modi, e massime per loro amore, e per amore della madre, di questa pazzìa di credersi esser diventato un altro, e ch' egli era troppo grande errore, e che non

(1) Il Minucci in una sua nota all' Ottava 80. del *Cantare* VII. del *Malmantile racquistato* T. II. pag. 604. suppone, che alloppiato fosse nella carcere, il che è falso. Ecco le sue parole: *Il Grasso legnajuolo fu un Fiorentino, il quale fu tanto semplice, che gli fu dato a credere, ch' e' non era più lui, ma divenuto un altro; e per questo tale fu messo prigione, dove alloppiato, e fatto dormire, quando si risentì, s' accordò a pagare le spese, e le cancellature del preteso delitto: del quale fu assoluto, benchè avesse confessato d' averlo commesso come nuovo personaggio.*

si maravigliassi se ne lo pregavano, che non noceva quasi meno a loro, che a lui; che 'l dì era intervenuto questo caso, che passando per Mercato Nuovo per provvedere a que' danari, uno di loro si sentì dire dietro: vedi colui, che ismemorato, che ha dimenticato essere chi egli è, e pargli essere diventato un altro; benchè un altro dicessi, e' non è desso, egli è il fratello; e mentre che egli erano in su questi ragionamenti la medicina dell' oppio cominciò a lavorare per modo, che 'l Grasso non poteva tenere gli occhi aperti; a cui costoro dissono: e' pare, Matteo, che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui el Grasso rispuose: io vi prometto, che, poichè io nacqui, mai ebbi sì gran sonno; costoro gli dissono, vatti a letto a tua posta, et a fatica fu fornito di spogliarsi, e itosene nel letto, che s' addormentò in forma, che come aveva detto Filippo, avendolo mazzicato, e' non si sarebbe sentito, e' russava come un porco.

In su l' ora a ciò diputata tornò Filippo di Ser Brunellesco con sei compagni, perchè egli era grande, e grosso, tutti a sei di quelli della cena de' Pecori, e persone atanti (1), et nuovi pesci, e sollazevoli, che desideravano d' essere partefici di questo sollazzo, avendone cominciato a 'ntendere parte, perchè gli aveva tutti ragguagliati d' ogni cosa col maggiore sollazzo del mondo, et entrorono nella camera, dov' egli era, e sentendolo forte dor-

(1) Cioè robuste, e forti.

mire, lo presono, et misonlo in una zana con tutti e' sua panni, e portoronlo a casa sua, ove per ventura la madre non era ancora tornata di villa, e loro sapevano tutto, che veggliavano ogni cosa: misonlo nel letto, e puosono e' panni sua, dov' egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè; e fatto questo, tolsono la chiave della bottega, che era appiccata alla sua coreggia, et andaronsene a detta bottega, et entrati drento, tutti e' sua ferramenti da lavorare tramutarono da un luogo a un altro; e così feciono de' ferri delle pialle, mettendo dove stava el taglio di sopra, e così e' manichi de' martelli, et alle segne mettendo e' denti di drento, e così in effetto feciono a tutte le sue masserizie di bottega, che poterono, e tutta la bottega travolsono, che pareva, che vi fussino stati dimoni; e trambustato ogni cosa riserrarono la bottega, e riportarono la chiave a casa el Grasso, et appiccoronla dov' egli era usato di appiccarla; e usciti fuori, e riserrato l'uscio, se n'andarono a dormire a casa loro.

El Grasso alloppiato del beveraggio dormì tutta quella notte senza mai risentirsi. Ma la mattina in su l' Ave Maria di S. Maria del Fiore, avendo fatto el beveraggio tutta l' opera sua, destossi, essendo già buona mattina, riconosciuto la campana, et aperto gli occhi, e veduto alcuno spiraglio per la camera, riconobbe se essere in casa sua, e vennegli una grande allegrezza al cuore subito, parendogli essere ritornato el Grasso, et in signorìa d' ogni sua cosa, parendogliele prima avere peggio che in compromesso, e quasi lagrimava per letizia non

cappiendo in se; ma pure gli dava noja, e maravigliavasi essere dappiè del letto, che soleva dormire da capo, e ricordandosi delle cose successe, e dove s'era coricato la sera, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasìa d'ambiguità, se egli aveva sognato quello, o se sognava al presente; e parevagli di certo vero quando l'una cosa, e quando l'altra; e guardava la camera dicendo: questa è pure la camera mia quando ero Matteo, ma quando entrai io quì? e quando si toccava con l'una mano el braccio dell'altra, e quando el contrario, e quando el petto, affermando di certo essere el Grasso; poi si rivolgeva; se così è, come n'andai io preso per Matteo, che mi ricordo pure, ch'io stetti in prigione, e che mai nessuno non mi conobbe, se non per Matteo, e che io ne fu'cavato da que' due fratelli; ch'io andai a S. Filicita, e 'l Prete mi parlò cotanto, e cenai, et andai a letto quivi, che mi venne sì gran sonno, ed era in grandissima confusione: di nuovo s'egli era stato sogno, o se sognava allotta; e cominciò di nuovo avere dispiacere d'animo, ma non di condizione, che non vi lampeggiassi drento sempre qualche cosa di letizia, ricordandosi di quello, che gli aveva detto quel Giudice in prigione, stimandosi di dovere piuttosto essere ritornato el Grasso, che altro, e bene che si ricordassi di tutto el successo dalla presura insino a dove s'era coricato la sera dinanzi, non gli dava noja essendo ritornato Matteo (1),

(1) Così nel Codice, forse per *el Grasso*.

ma parevagli, che la fussi andata pe' piè sua. Poi si gli mutava l' animo nelle cose da dietro, e ridiceva fra se medesimo: chi sa s' io m' ho sognato quello, o s' io mi sogno testè, e dopo alcuno sospiro corale disse: Dio m' ajuti. E uscito del letto come per lo addietro, e vestitosi, tolse la chiave della bottega, et andossene là, et apertola, vide in comune, et in particulare tutte le masserizie travolte, et essendo ancora nello inistrigabile pensiero di camera.

Veduto questo, in un punto da nuovi pensieri fu assalito, cancellando tutti que' vecchi, e mentre che si veniva ricordando di questi sua casi non affermando bene nell' animo se lo faceva, o se sognava, ritornando alla letizia d' essere ritornato el Grasso, et in possessione delle sue cose, eccoti giugnere e' due fratelli di Matteo, e trovatolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse uno di loro: buon dì maestro; el Grasso rivoltosi, e riconosciutogli, sanza rispondere al saluto, e sanza agio di pensare alla risposta, o consigliarsi con seco, disse: che andate voi cercando? Rispuose uno di loro: egli è vero, che noi abbiamo un nostro fratello, che aveva nome Matteo, il quale da alcuno dì in quà per una presura fattagli per sua debiti, per maninconìa gli s' è un poco volto el cervello. Egli è di nostra vergogna però, ma egli è pure così, et infra le altre cose, che dice, è non essere più Matteo, come egli ha nome, ma il maestro di questa bottega, che pàre che si chiami el Grasso; e noi abbiendonelo molto ammunito, e fattoglielo dire, nè con mezzo, nè con

altro non lo possiamo rimuovere da questa semplicità, e istoltizia, che noi ce la vogliamo chiamare. E pure jersera vi conducemmo el Prete nostro da S. Felicita, che stiamo in quel popolo, ed è una buona persona, e avevagli promesso di levarsi questa fantasìa della testa, e cenò della migliore voglia del mondo, et andossi a dormire in nostra presenza; dipoi stamani, che persona nol sentì, lasciò l'uscio aperto, e forse fa ancora molto tempo, innanzi dì s' uscì di casa; dove si sia ito noi nol sappiamo; e pertanto noi eravamo venuti quì per vedere, se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dire nulla. Come 'l Grasso intese costoro, che 'l dì dinanzi l' avevano tratto di prigione a loro spese, e così ricevutolo in casa a mangiare, et albergare, non lo conoscere per loro fratello, gli parve in tutto essere certificato d' essere ritornato el Grasso, vedutosi anche venire di casa sua, e fe' pensiero di sbeffeggiarli non gli toccando el culo la camicia di letizia: e disse loro: i' guarderei s'e' fussi alla Misericordia, s'egli è fanciullo. Ma e' none stette fermo in questo pensiero, e avendo tra le mani un pialletto, di che e' veniva racconciando el ferro, pigliandolo così a piena mano, che aveva un gran manone, gli guardò in viso; il perchè coloro non lo trovando della vena, ch' egli aspettavano, ebbono paura, che non traessi loro, e feciono pensiero di levarsegli dinanzi, e ritrarsi.

E il vero è, che 'l Grasso non era di quello animo; nientedimeno partiti costoro, non potendo el Grasso pensare come questa cosa si fussi andata, fe' pensiero di lasciare per un poco la bottega,

et andar ene insino in S. Maria del Fiore per avere agio a pensare a'fatti sua, e per certificarsi meglio, s'egli era el Grasso, o Matteo ne' riscontri degli uomini, ancora che per rispetto d'essere albergato in casa sua, e perchè que' due fratelli non lo conoscevano più per Matteo, gliene paressi quasi essere certo, e girandoglisi quella ambiguità dinuovo nella testa, s'egli era stato sogno, o daddovero, e quello ch'egli era allotta, andava ora verso el mantello, che voleva torre, ora lo dimenticava, e volgevasi a un altro luogo, et ora ritornava a quello pieno d'albagìa; pure fe' tanto, che vi si abbattè; e tirato lo sportello a se, et andando verso la Chiesa, come del mantello, quando andava verso quella quattro passi, e quando ne tornava addietro tre: alla fine vi si condusse dicendo fra sè medesimo: questo è stato uno strano caso, dica el Giudice che vuole, io non so come questo caso si sia andato; poi diceva, errando ognuno non uno solo nel conoscermi, per certo che ne debbe essere qualche cosa, e cercando di spiccarsi da questi pensieri, e cercare solamente s'egli era bene ritornato el Grasso, non se ne poteva spiccare, e rispetto al caso suo dubitava tuttavìa di non si trasmutare in Matteo medesimo, o in qualche altro. E con tutti questi pensieri, che se gli attraversavano alla mente, in un tratto disiderava d'intendere, per essere chiaro s'egli era come gli aveva detto el Giudice, quello che era stato in questo tempo di Matteo, e non gli parendo quivi essere veduto da chi lo appuntassi, andava in giù, et in

su, secondo che riferì poi chi lo scontrò, che pareva uno lione ferito (1).

Egli era dì di lavorare, et eravi poca gente, e non si guardava da persona, e parevagli luogo da sfogarsi con se medesimo. Et essendo in questi termini per Chiesa, riscontrò Filippo, e Donatello, che s' andavano ragionando insieme, come era di loro usanza, essendovi quella volta andati a sommo studio, che erano stati alla veletta, e vidonvelo entrare. Filippo sapeva, che el Grasso non aveva notizia alcuna, nè s' ella s' era giarda, nè s' ella non s' era, nè stato era caso, che potessi avere sospetto di loro, e quello, che gli avevano fatto, e' pareva loro avere fatto molto nettamente, e coperto. Filippo mostrandosi assai lieto, facendosi da la lunga per dissimulare bene, disse: le cose andarono pure assai bene di mia madre, e' fu un accidente, che quando fui a casa era già quasi passato via, e però non mandai per te: ella l' ha avuto altre volte; e' vecchi fanno così. Io non t' ho veduto poi. Che fu di te jersera? Ha' tu inteso questo caso di Matteo Mannini? Et egli impazzato non si volgendo meno verso Donatello, che verso lui; che cosa è?

(1) Quì il Manni, come notammo nella prefazione, fa un salto mortale di molte pagine, e lascia il lungo Dialogo fatto in S. Maria del Fiore tra Filippo di Ser Brunellesco, Donatello, e il Grasso ec. per cui rimase quest' ultimo sì confuso, e inviluppato, che la determinazione e' prese di andare in Vngheria. Sì fatta omissione trovasi in tutte l'edizioni di essa Novella, e perfino nei tre Codici della Riccardiana segnati de' num. 1396. 1825. e 2254., e negli altri tre della Magliabechiana scritti tutti nel Secolo XV.

disse Donato. Rispuose Filippo; non sa' tu? e volgendosi al Grasso gli disse. E' pare, che la sera, che noi eravamo insieme colà tra le due, e le tre ore e' fusse preso quì circa la piazza, et era con li messi colui che 'l faceva pigliare, non so io chi e' si fussi, ma questo non fa nulla al fatto, e diceva a' messi, et a famigli: pure chi volete voi? voi m' avete colto in iscambio, io non ho debito con persona, io sono el Grasso legnajuolo, volete voi me? Al Grasso pareva quello, che Filippo diceva, fussi naturale, e fuori d'ogni suspezione d'essere consapevole di lui in alcuna cosa; e seguitò Filippo così: quello che 'l faceva pigliare se gli accostò, perchè 'l messo gli disse: guarda quello, che tu ci fai fare, noi ne stiamo a te di questo fatto; se no tu ti perderai le spese, che noi vorremo essere pagati, sanza che sanza colpa noi anche ne potremo avere briga. Quello che 'l faceva pigliare, che era uno riscotitore d'un Fondaco, se gli accostò, e guardollo fiso, e disse: e' contraffà el viso el ribaldo; poi ripostogli mente disse: egli è pure Matteo, menatenelo via, e là corra pure questa volta; e che, mentre che lo menavano, e' disse sempre per la via, che era el Grasso legnajuolo, affermando per tale segnale; che io serrai pure testè la bottega, e mostrava una chiave, che eran tutte cose, ch'egli aveva fatto, che erano intervenute appunto com'era stato a Filippo riferito da quel giovane; seguendo: et odo, che la fu una festa medesimamente nella Mercatanzìa. Può egli essere, che tu non abbi udito nulla! che se n'e' fatto le maggiori risa del mondo. Donatello fece anche lui le viste di non

ne sapere nulla; poi disse: io mi ricordo pure testè, che se ne ragionò jeri in bottega, ma io ero in fantasìa, et infaciendato, e non vi badai. Ma io sentii, ora ch'io mi ricordo, questi nomi, Matteo, e Grasso, et andare preso, e non fui accorto di domandarne poi, non avendo allora nel capo el Grasso. Deh dimmi un poco, Filippo, che caso è questo, poichè tu lo sai: oh questo è bene da ridere sì, ch'e' n' andava preso, e non voleva essere Matteo; com'è ito questo fatto? Disse Filippo; e' non può essere, che 'l Grasso nol sappia. Che fu jeri di te? può egli essere, che non ti fussi venuto a dire a bottega? che odo, che se ne tenne cento cerchi per Firenze, per dargli bene in sul viso. Io fui tre, o quattro volte jeri per venire a bottega tua per intendere questo fatto, e non so perchè e' si restò, ch' io non vi venni. El Grasso guardava ora Filippo, et ora Donatello, e voleva rispondere ora all' uno, et ora all' altro, e mozzava le parole, et uno tratto ora quì, et ora quà, che pareva una tale cosa invasata, come quello, che non intendeva bene, se si dicevano daddovero, o se l' uccellavano. E dopo un gran sospiro disse: Filippo, elle sono pure nuove cose queste! Filippo andò di tratto a quello, che voleva dire, e tennesi con fatica di ghignare; poi disse: tu dicevi, che non avevi udito nulla; com'è ito questo fatto? e volevano, che con loro insieme e' si ponessi a sedere per udirlo più adagio. El Grasso si pentiva d'avere risposte quelle parole, e non sapeva che si fare, ed era tutto impacciato, perchè quando gli pareva, che costoro ne ragionassono puramente, e quando el contrario.

In questo eccoti venire Matteo, che sopraggiunse loro addosso, che non se ne avvidono, come quello, che era anche lui stato alla veletta, tutti ordini di Filippo, et ajutò la fortuna, che non poteva giugnere più appunto, e salutógli. El Grasso si volse verso lui, e smarrissi affatto, e fu per dire: e' furono testè a bottega e' tua fratelli, che ti vanno cercando, e poi si tenne: disse allora Filippo: donde vieni tu Matteo? noi intenderemo pure questo fatto: testè eravamo noi con teco, or ci è ognuno. Disse Donato a Matteo: andastine tu preso a queste sere? dì' il vero, che mi dice Filippo. Andonne mai più preso persona, disse Matteo; poi disse a Filippo, che lo guardava in viso: vengo da casa. Oh disse Filippo, e' si diceva, che tu eri suto preso. Ben io fui preso, e fu pagato, e sonne uscito, io sono pure quì, che Diavolo è questo! hassi egli a ragionare ma' più altro che de' fatti mia? tutta mattina me n' ha infradiciato mia madre; non fui io sì tosto in casa, e que' mia fratelli stanno intozzati, e guardanmi, come se io mettessi corna poi ch' io tornai di villa, e diconmi testè che mi riscontrano, quà: a che otta andasti tu stamani fuora, e lasciasti l' uscio aperto? e' mi pajono impazzati insieme con mia madre; io non gl' intendo, e dicono non so che preso, e che hanno pagato per me: pazzìe in effetto. Disse Filippo: dove se' tu stato? egli è parecchi dì, che io non ti vidi. Disse Matteo, io ti dirò la propria verità a te, Filippo: egli è 'l vero, che io avevo debito con uno Fondaco sei fiorini di suggello, che l' ho tenuto in parole un pezzo, perchè io so-

no stato tenuto anche io, che n' ho avere otto da uno da Empoli, e dovevogli avere parecchi coppie di dì fà, secondo che ultimamente e' m' aveva promesso, che gli avevo disegnati per questo, e che m' avanzassi. Io promissi al creditore mio sabato di darglieli martedì, che non mancherebbe per nulla, come m' aveva promesso, colui; et avendo lui la sentenza, che invero è un pezzo ch'io gliel ho avuti a dare, che sono stato in disagio di danari, acciocchè non mi facessi villanìa io presi partito d' andarmene quì a luogo nostro a Certosa, e sonvi stato due dì, e però non m' hai veduto, che non è un' ora ch' i' tornai; ed emmi avvenuto el più bel caso, che voi udissi mai.

Io me n' andai in villa martedì dopo a desinare, e perchè non avevo faccenda, ed è mille anni, che non vi si andò, e non v' è nulla, se non un letto; che noi facciamo venire el vino di vendemmia, e così ogni altra cosa ne' tempi loro. Io m' andai dondolando per la via per consumare tempo, e bevvi due tratti al Galluzzo(1) per non avere a dare di cena noja al lavoratore, e giunsi a casa di notte, e chiesigli un poco di lume, et anda'mi a letto. Egli è cosa da ridere quello, ch' io vi dirò testè, e mi ci pare ognuno impazzato; io il dirò di nuovo, et io sono forse più che gli altri. Io m' allacciavo stamani in villa, et avevo aperto una finestra. Io vi dirò el vero: io non so, s' io mi sogno testè, o s'io m' ho sognato quello, ch'io vi dirò. E' mi pare es-

(1) Luogo distante poco più d' un miglio dalla Porta Romana sulla via maestra, e prossimo alla Certosa.

sere un altro stamane a me, Filippo. Ell' è cosa da ridere: or lasciamo andare. Dice el lavoratore mio, che mi aveva dato el lume: che fu jeri di voi? Dich'io: non mi vedesti tu jersera? Dice colui: non io, quando? Dich' io: smemorato! non m'accendesti tu la lucerna, che sai, che la non ardeva? Dice colui: sì la sera dinanzi, ma jersera non vi vidi io, nè jeri in tutto dì; credevomi, che voi ne fussi ito a Firenze, e maravigliavomi, che voi non m' avessi detto nulla, stimandomi, che voi ci fussi venuto per qualche cagione. Dunche dormii io tutto dì d'jeri, e domando el lavoratore: ch' è egli oggi? ed egli mi dice, ch' egli è Giovedì. In effetto, Filippo, io truovo, che io ho dormito uno dì intero, e due notti intere sanza mai risentirmi; io ho fatto uno sonno solo.

Filippo, e Donatello facevano vista di maravigliarsi assai, e stavano con attenzione a udire. Disse Filippo: la polvere debbe essere ita giù. Disse Matteo: io vi so dire, ch' io la veggo. E' non sarebbe da stare a scotto teco, disse Donato. Ma questo avere dormito tutto questo tempo, che era stato el caso del Grasso, faceva maravigliarlo, e diceva fa se medesimo: io non ho rimedio nessuno, io ho a 'mpazzare di certo; questo non arei io mai creduto da tre dì indietro, eppure sono ...: E seguitò el suo dire Matteo: ma io ho sognato le più pazze cose, che si sentissono mai. Disse Filippo: el capo vuoto v' è, e' si vorrebbe mangiare. E riscontro testè, seguitò Matteo, uno garzone del Fondaco di que' sei fiorini, che mi fa scusa, e dicemi che non mi fece pigliare lui, che è

quello, che me gli suole chiedere, un buon garzone, e dice: e' mi duole di tante spese, quante voi n' avete avuto su, e per quello, che io veggo, e' sono pagati. E con queste parole ho io intese le parole di mia madre invero, e di que' mia fratelli, che mi parevano impazzati, com' io vi dicevo testè, e gli hanno pagati, ma in che modo, questo non so io ancora; io volli intendere da questo garzone; et in effetto questo tempo, che io m' ho creduto dormire, come le cose si vadiano, io sono stato la maggior parte in prigione: Filippo, accoccala tu, ch' io per me non so come questo fatto si sia andato: e' mi pareva mille anni di vederti per dirtelo, e riderne teco. Poi si volta al Grasso, e dice: io sono stato la maggior parte di questo tempo tra in casa tua, et in bottega tua; io t' ho da fare ridere. Io mi truovo avere pagato uno debito di parecchi fiorini, e parevami in questo tempo, ch' io ho dormito, essere un altro: oh è così certo, come io mi veggo quì tra voi; ma chi sa s'io mi sogno testè, o allotta. Dice Donato: io non t' ho inteso bene, di' un' altra volta; io pensavo a altro. Oh voi mi fate impazzare me. Oh tu dicevi testè che eri stato in villa. A che Matteo: i' m' intendo bene io. Dice Filippo; e' de' voler dire, sognando. Allora Matteo disse: Filippo m' ha inteso. El Grasso non fece mai zitto, e stava come uno invasato, e molto attento a udire per vedere s' egli era stato lui infra quel tempo. Filippo stava come uno porcellino grattato, e perchè qualcuno faceva segno di fare cerchio, perchè quando l'uno, e quando l' altro di costoro non si poteva tenere di ridere qual-

che poco, dal Grasso in fuori, che era trasognato, Filippo preso per la mano el Grasso disse a tutti quanti: andiamcene un poco in coro, e non si farà cerchio; che questa è una delle più belle storie, che udissi mai a' mia dì, questo voglio intendere io.

Deh dimmi un poco, Matteo, questa storia, e udira'ne un'altra da me in uno altro luogo, che s'è detta quì per tutta la terra, che mi accenni, che ella non è tutt'una: e puosonsi tutti a sedere in uno di que'canti del coro, che si potevano largamente vedere l'uno con l'altro; il quale coro in que' tempi era tra' due pilastroni, che sono innanzi, che s'entri nella Tribuna; e stati un poco, perchè Filippo mostrava d'aspettare quello, che diceva Matteo, e Matteo d'aspettare Filippo, Filippo cominciò a parlare prima, e rivolgendosi più verso Matteo,che teneva el sacco bene,che verso el Grasso, perchè 'l Grasso non se ne guastassi, disse queste parole ridendo: odi quello, che s'è detto per Firenze: io l'ho testè detto a costoro, come si dice, e udiremo poi te, poichè tu vuoi, ch' io dica prima io. E'si dice, che lunedì sera tu fusti preso. Preso io? disse Matteo. Sì, disse Filippo, per questo tuo debito, che tu di'; e volgendosi verso Donato dice: vedi, che v'era pure qualche cosa. Disse Donato a Matteo: e'dovè essere quand'io ti trovai, che tu picchiavi l'uscio al Grasso l'altra sera. Dice Matteo, quando? io non so s'io mi picchiai mai suo uscio. Come non picchiasti suo uscio, disse Donato; non ti favellai io all'uscio suo? Matteo fece viso da maravigliarsi, e seguitando le parole Filippo con Matteo: e che tu dicevi per la via

e prima a' Messi, et a colui, che ti faceva pigliare; voi m'avete colto in iscambio, voi non volete me, io non ho debito con persona, e difendeviti quanto tu potevi con dire, che tu eri pure el Grasso quì. E tu dì', che eri in villa, e secondo che tu mostri, et a quell'otta, nel letto, e dormivi; questo fatto com'è andato? Dicasi che vuole, disse Matteo, ma tu motteggi. Io sono stato in villa, com'io v'ho detto, e per non n'essere preso, che invero n'avevo paura. E quello, che dice Donato testè, io lo giurerei in su la pietra sagrata, che nè allora, nè mai io non picchiai uscio del Grasso: intendete com'è ita la cosa, che è differente cento miglia da cotesta. Io commisi a uno Notajo, mio amico, che sta in Palazzo, che mi facessi avere uno bullettino per debito, e che me lo mandassi insino in villa, e credettimelo avere insino jeri. El Notajo mi scrisse una polizza stamane a buon'ora e mandommi un Tavolaccino a posta fatta, dicendomi, ch'e' Collegj non s'erano ragunati, e ch'egli erano in villa, una parte, e che non n'essendo altra nicistà, e' Signori non gli avevano voluto fare tornare pe' bullettini, aggiugnendovi ch'io potrei soprastare in villa qualche dì, s'io aspettavo questo; e però sono tornato, e sto in sul noce, e sono stato; ma poichè son pagati, ella va bene: Filippo, e Donato, questo è il propio vero. Ma quello, ch'i' ho sognato infra tempo è cosa da ridere veramente, Filippo, sanza motteggiare. Nè mai mi parve sognare cosa, che nel sogno mi paresse più vera. E' mi pareva essere in casa costui, e toccò el Grasso, e che la madre fussi mia madre; e così

mi favellavo dimesticamente con lei, come se ella fussi propio, e quivi mangiavo, e ragionavo di mia fatti, et ella mi rispondeva, che ho nel capo mille cose, che la mi disse; et andavomi a letto in quella casa, e levavomi, et andavone a bottega a legnajuolo, e parevami volere lavorare, com'io ho veduto mille volte el Grasso, quand'io mi sto a bottega con lui alcuna volta, ma e' non mi pareva che vi fussi ferro, che stessi nell'ordine suo, e tutti gli racconciavo. El Grasso lo guardava come impazzato, che pure allora aveva avuto e' ferri fra le mani. E seguitò Matteo: e poi provandogli per lavorare, e' non mi servivano, e tutti e' mi facevano a uno modo, e parevamegli porre altrove, che dov'egli usavano di stare con animo di racconciargli quando avessi tempo, e toglievo degli altri, e tutti mi riuscivano a uno modo; e parevami rispondere a chi mi veniva a dimandare delle cose, come se io fussi stato propio lui, che così mi pareva essere in effetto; et andavone a desinare, e ritornavo a bottega. e la sera serravo, et andavone a casa, et a letto, com'io ho detto, e la casa mi pareva propio com'ella è, e com'io l'ho veduta; che invero vi sono stato col Grasso, come sa.

El Grasso era stato ammutolato un'ora, e non gli pareva potere fare proposito, che al dirlo facessi per lui innanzi a Filippo, che sapeva, che vedeva el pelo nell'uovo; ma questo sogno gli aveva racconcio la cappellina in capo, che la non gli poteva stare meglio, d'essere in uno viluppo inistrigabile: el dire di quel sogno d'uno dì, e due notti, gli pareva, che avessi condito tutto el tempo a'tra-

vagli sua. E Filippo, e Donato si facevano le maggiori maraviglie del mondo di questo sogno. Poi dice Filippo: a questo modo non pare, che tu n'andassi preso tu, o Matteo, e tu di' pure, che colui è stato pagato, e che tu se'stato in villa: questa è una matassa, che non la rinverrebbe Aristotile. Disse el Grasso aguzzando la bocca, e menando el capo, e pensando forse quello, che Matteo diceva, che gli pareva esser diventato lui, e quello, che quel Giudice gli aveva detto nella Mercatanzìa, Filippo, queste sono nuove cose, e per quello ch'i' senta, elle sono venute altre volte: Matteo ha detto, e voi avete detto, et anche io arei da dire, e forse tanto, et in modo, che voi mi terresti pazzo; io mi voglio stare cheto; Filippo, deh non ne ragioniamo più. Et allora veramente gli parve, che quello, che aveva detto quel Giudice, fosse una spressa verità, avendo tanti riscontri, e certissimamente per quel tempo gli pareva essere stato Matteo, e che Matteo fussi stato lui; ma rispetto a quel dormire, che Matteo avesse avuto meno travagli, e non di tanta importanza, nè molto molesti rispetto alla qualità di colui, ch'egli era diventato.

Ma ora gli pareva pure essere ritornato el Grasso, veggendo, et udendo la storia di Matteo, che anche non era più el Grasso, e non n'essendo ancora tornata la madre di Polverosa, gli pareva mille anni di vederla per domandarle, se infra questi tempi ella fussi stata in Firenze, e chi era quella sera, che picchiò, stato in casa con lei, e chi aveva aperto la bottega infra 'l tempo; e prese comiato

da loro, che non lo poterono a niuno modo ritenere, benchè non gli facessono altro che leggiere, e cortese forze, perchè non se ne guastassi ancora, e perchè desideravano di potersi sfogare di ridere, che non potevano più. Pure Filippo disse queste parole: E' si vuole, che noi ceniamo una sera insieme, d'onde el Grasso sanza rispondere a quello, si partì.

Se Filippo, e Donato, e Matteo risono poi fra loro non è da dimandare; che per chi gli vide, et udì, e' parevano impazzati più ch'el Grasso, e massime Donato, e Matteo, che non si potevano a gnuno modo ritenere. Filippo ghignava, e guardava l'uno, e l'altro. El Grasso fece pensiero di serrare la bottega, et andarsene insino in Polverosa, secondo che si vide per isperienza, dove trovandosi con la madre, e' non trovò, che la fussi stata in Firenze, e dissegli per che caso ell'era soprastata. Il perchè pensando, e ripensando sopra questo fatto, e ritornando in se, et in Firenze, e' conchiuse, che la fussi una beffe, non intendendo però el come, ma parevagli così, non essendo infra questo tempo stata la madre in Firenze, e la casa tanto sanza persona, e non se ne poteva scoprire, e non gli dava el cuore di difendersi d'essere vignato, essendogliene ragionato per persona; e massime gli dava noja el travagliarsene Filippo, che non gli pareva da potersene riparare.

El perchè e' fece pensiero d'andarsene in Vngherìa, ricordandosi pure allora, che n'era stato richiesto, e fe' pensiero di trovare chi ne lo aveva tentato, che era uno stato già suo compagno, et

anche insieme stati con maestro Pellegrino delle tarsìe, che stava in Terma (1), el quale giovane da alcuno anno innanzi s' era partito, e itosene in Vngheria, e là aveva fatto molto bene e' fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari (2), che si diceva lo *Spano*, nostro cittadino, che era allora Capitano Generale dello esercito di Gismondo, che fu figliuolo questo Gismondo di Carlo Re di Buemmia, e fu Re d'Vngheria, uno savio, et avveduto Re, che fu poi eletto Imperadore al tempo di Gregorio duodecimo, e fu coronato Cesare da Papa Eugenio IV. E questo Spano dava ricapito a tutti e' Fiorentini, che vi capitavano, che avessono virtù nessuna, o intellettuale, o manuale, come quello, che era un Signor molto dabbene, et amava la nazione oltre a modo, com' ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In questo tempo era venuto questo tale in Firenze per sapere se poteva

(1) Strada notissima del primo Cerchio della Città nostra, detta così per essere ivi state le antiche Terme, o siano Bagni; su di che è a vedersi un Trattatello del nostro Manni intitolato: *Delle antiche Terme di Firenze* ivi pubblicato per lo *Stecchi* nel 1751. in 4.

(2) Pippo degli Scolari, detto *Pippo Spano* Conte di Temeswar, e di Ozora, fu guerriero, e il terrore degli Ottomanni. In una delle Volte della nostra Real Galleria da pennello assai accreditato è stata rappresentata una delle ventitrè campali giornate, in cui viene asserito, che altrettante volte rompesse i Turchi. Domenico Mellini nella vita di lui narra, ch' egli *ricuperò a Gismondo il Regno da' suoi occupatogli, riconciliò seco i Baroni Vngari, riacquistò la Servia, la Bulgaria, e la Rascia occupate più volte da' Turchi*.

conducere di là niuno maestro dell' arte sua, per molti lavorii, che egli aveva tolti a fare, e più e più volte n' aveva ragionato col Grasso, pregandolo, che v' andassi, mostrandogli, che in poco tempo e' si farebbono ricchi. El Grasso lo scontrò a caso. Fattosegli innanzi gli disse: tu m' hai più volte ragionato del venire teco in Vngheria, et io t' ho sempre detto di no; ora per uno caso, che m' è intervenuto, e per certa differenzia, ch' io ho avuto con mia madre, io dilibero, in caso che tu vòglia, di venirne. Ma se tu hai el capo a ciò, voglio essere mosso domattina, imperocchè se io soprastassi, la venuta mia sarebbe impedita. Colui gli rispuose, che quello gli era molto caro, ma che così l' altra mattina non poteva pel non avere ancora spedita ogni sua faccenda, ma che se ne andassi quand' e' volessi, et aspettasselo a Bologna, e che in pochi dì vi sarebbe; e così rimase el Grasso per contento (1). Rimasti d'accordo colle condizioni insieme, tornatosi el Grasso a bottega tolse alcuni suoi ferri, e sue bazzicature per portare, e tolse alcuno danajo, ch' egli aveva; e fatto questo, se n' andò in Borgo Santo Lorenzo, e tolse uno ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su, e prese el cammino verso quella sanza fare motto o a' parenti, o a altro, che pareva, ch' egli avessi la caccia dietro; e lasciò in casa una lettera, che s' addirizzava alla madre;

(1) Quì termina la Fiorentina edizione del 1588. fatta da *Gio. Baleni* in 4. non altro dicendovisi, che: *E così fu fatto, et andorono in Vngherìa.*

la quale diceva, che la s' obbrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e che se n' era andato in Vngheria con intenzione di stare più anni (1). E mentre ch' egli andava per Firenze, che si lasciò anche vedere el meno, che potè in quel breve tempo, pure gli era necessario el fare così. Et insino a poi ch' egli era a cavallo s' abbattè in qualche luogo, dove sentì, che si ragionava di questo suo caso, ognuno ridendo, e facendosene beffe; e sentì da qualcuno così di rimbalzo, che l' era stata una giarda. Le quali cose erano uscite prima da quel garzone, che 'l fe' pigliare, e poi da quel Giudice, che Filippo così sollazzevolmente s' era accozzato con lui, e domandatolo quello, che 'l Grasso diceva in prigione, e scopertogli el caso, di che el Giudice l' aveva con le maggiori risa del mondo ragguagliato di tutto; e generalmente si diceva per Firenze, che l' era suta fattagli da Filippo di Ser Brunellesco; la qual cosa quadrava molto al Grasso, che sapeva chi Filippo era, e troppo bene, poichè s' avvide, ch' egli era dileggiato, s' avvisava, che fussi venuto da lui. E questi ragionamenti tutti lo confortavano grandemente a seguire el suo proposito, et in questo modo partì el Grasso da Firenze, e lui, e 'l compagno da Bologna se n' andarono in Vngheria. Questa brigata della cena seguitarono nell' ordine loro di ritrovarsi alle volte insieme; e per la prima volta,

(1) Ciò, che segue, manca quasi affatto in tutte le antecedenti edizioni, e perfino nei preaccennati Codici della Riccardiana, e della Magliabechiana.

ch' e' si ritrovarono, dinuovo fu in quello medesimo luogo con Tommaso Pecori. E quasi rispetto a quella giarda per riderne tutti insieme e' vollonvi quel Giudice, che era sostenuto nella Mercatanzìa, che intendendo chi egli erano, v' andò volentieri, sì per avere la familiarità d' alcuno, sì per essere più interamente ragguagliato del tutto, e sì per ragguagliarne loro, che vedeva, che n' avevano voglia; e così vi vollono quel garzone, che fu col Messo. Matteo, e que' due fratelli, che menorono la danza della prigione, e di casa, et al fuoco, vollonvi el Notajo della cassa, e non vi potè andare. El Giudice con gran piacere udì tutto el caso successo, e così disse loro le dimandite sue, e quello ch' egli aveva risposto d' Apulejo, e di Circe, e d' Ateon, e del suo lavoratore per farglieli vieppiù verisimile; dicendo, se altro mi fussi occorso anche glie l' arei detto; e facevansi le maggiori risa del mondo, balzando di questo caso in quell' altro secondo che si ricordavano; e veduto come 'l caso era successo, e quanto la fortuna aveva servito, e del Prete, e del Giudice, usò loro questo motto, che non si ricordava essere mai stato in tutto el tempo della vita sua a convito dov'egli avessi avuto maggiore quantità di vivande, e migliori, e che la maggiore parte erano state sì buone, che rade volte, o non mai ne capitava nelle mense de' Re, e degli Imperadori, non che degli altri minori Principi, e di uomini privati, come erano loro. E non v' era nessuno, che non gli paressi malagevole, quand' ella fussi intervenuta a lui, a difendersi della natta; tanta era stata la cau-

tela, e l' ordine di Filippo. El Grasso, e 'l compagno giunti in Vngherìa si dettono da fare, et ebbonvi buona ventura, imperocchè in pochi anni vi diventarono ricchi secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece Maestro Ingegnieri, e chiamavasi Maestro Manetto da Firenze, e stettevi con buona riputazione, e menavaselo seco in campo, quando egli andava negli eserciti, e davagli buona providigione, et alcuna volta di begli, e ricchi doni, che certi casi sopportavano, perchè lo Spano era liberale, e magnanimo, come se fussi nato d' uno Re, verso ogni uomo, ma massimamente verso e' Fiorentini, che oltre all' altre virtù sua erano di quelle cagioni, che l' avevano tirato in quel luogo; et potevasi el Grasso fare ogni sua faccenda, che ve ne fece col compagno, e sanz' esso assai, quando e' non era in campo. E venne poi in Firenze più volte in ispazio di più anni per più mesi per volta; et alla sua prima venuta sendo dimandato da Filippo della cagione della partita di Firenze in tanta furia, e senza conferire nulla con gli amici, ordinatamente gli disse questa novella ridendo continovamente, con mille be' casi dentrovi, che erano stati in lui propio, che non si potevano sapere per altri, e dello essere el Grasso, e del non essere, e se egli aveva sognato, ò se sognava quand' egli rammemoriava el passato, di condizione che Filippo non n'aveva mai pel passato risone sì di buon cuore, come fece questa volta. El Grasso lo guardava in viso dicendogli: voi lo sapete meglio di me, che mi dileggiasti tanto in S. Maria del Fiore. Di-

ceva Filippo: lascia pure fare, questa ti darà ancora più fama, che cosa, che tu facessi mai o con lo Spano, o con Gismondo, e si dirà di te di quì a cento anni. El Grasso rideva, e Filippo non meno questa volta, e con tutto questo mai sapeva stare con altri che con Filippo, quando e' gli avanzava punto di tempo, ancora che fussi certificato d' ogni cosa; e Filippo motteggiava quand' egli era con lui, e diceva: io sapevo insino allora, ch'io t' aveva a fare ricco; e' ci è assai, che vorrebbono essere stati el Grasso, e fussi loro stato fatto di queste natte. Tu ne se' arricchito tu, e sutone familiare dello Imperadore del mondo, e dello Spano, e di molti gran Principi, e Baroni. Et in effetto questa sua tornata, o venuta, e l' altre, che furono poi, ritenendosi egli sempre con Filippo, dettono occasione, et agio a Filippo in più tempo, e più volte d' esaminarlo, e sottrarlo mediante el ragguaglio stato del Giudice, e di quel garzone tritamente d' ogni particulare; imperocchè la maggiore parte delle cose da ridere erano state, come si dice, nella mente del Grasso, d' onde n'è nato, che la Novella s'è potuta più tritamente scrivere, e darne intera notizia, perchè Filippo la ripricò poi qualche volta a punto, e da quelli, che la udirono, s'è tratta dipoi questa. E ciascuno, che la udì da lui, afferma, che sia impossibile el dirne ogni particulare, come ella andò, sicchè qualcuna delle parti molto piacevoli non sieno rimaste addietro, come la raccontava Filippo, e come ella era stata invero, perchè ella fu raccolta poi che Filippo morì, da alcuni, che l' udirono,

più volte da lui; come fu da uno, che si diceva Antonio di Matteo dalle Porte, da Michelozzo(1), da Andreino da S. Gimignano, che fu suo discepolo, e sua reda, dallo Scheggia, da Feo Belcari, da Luca della Robbia, da Antonio di Migliore Guidotti, e da Domenico di Michelino, e da molti altri, benchè a suo tempo se ne trovassi scritto qualche cosa, ma non era el terzo del caso, et in molti luoghi frementata (2), e mendosa. Et ha forse fatto questo bene, ch' ella è stata cagione, che la non si sia interamente perduta. A Dio sia grazia, Amen.

(1) Questi fu Architetto di alto grido, ed uno dei più celebri del suo tempo. Cosimo de' Medici, il Padre della Patria, quando fu esiliato da Firenze nel 1433 Michelozzo, che lo amava teneramente, il volle seguire a Venezia, nè mai lo abbandonò fino alla di lui liberazione, e così ancora egli poi dopo un anno partecipò del trionfale ritorno di Cosimo. Nel tempo, che colà era, fece molti disegni per private, e pubbliche abitazioni, e nel Monastero di S. Giorgio Maggiore eresse la famosa Biblioteca a spese di Cosimo, il quale nel suo esiglio non trovò altro piacere, che in quella sontuosa fabbrica.

(2) Forse frammentata.

IL FINE

ERRORI		CORREZIONI
Pag. XV. *l.*	13. *Mazzuolo da*	*Mazzuolo Mazzuoli da*
2.	4. Legnajuolo,	Legnajuólo ?
	5. *Grasso ?*	*Grasso :*
9.	14. a fare ; teco	a fare teco
	15. lascino tu	lascino ; tu
11.	16. el Grasso	e 'l Grasso
	30. nostra donna	Nostra Donna
21.	18. notizia : megiio	notizia meglio
22.	8. manca è	manca , è
25.	4. fai , è che	fai , che
	8. onore .	onore ?
	10. che pare	ch' e' pare
26.	26. parlando , con lui	parlando con lui ,
30.	17. stati dimoni	statii dimonj
	25. destossi	destosi
34.	1. andarvene	andarsene

Il benigno e discreto Lettore saprà compatirci, se ancora in altri luoghi trovi difettosa l'interpunzione .

9. *NOVELLA del Grasso Legnajuolo* restituita ora alla sua integrità. Firenze, Magheri, 1820. In 4° br.; ritr. inc. a p.p. di Manetto Ammannatini, detto il Grasso Legnajuolo; pp. XXII, 53, c. n.n. 1. Esempl. intonso. Ediz. di Crusca a cura del Moreni. Gamba, n. 684: « con un curioso dialogo tra il Grasso, il Brunellesco, il Donatello ed altri, dialogo che manca in tutte le anteriori stampe », Graesse, IV, 696; Razzoini-Bacchi d. Lega, 414. H 53⅛ L. 15.000